

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA FORZA

DELLA

4

FEDelta'

DRAMA TRAGICOMICO

*Rappresentata dagli Accademici Arditi
l'Anno 1669.*

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

PIETRO LVCCHINO

DEL VERME,

**Conte di Sanguinetto , Marchese di Pietra
Gauina, Signore di Zaualtarello , Ruino,
Drubecco, & Torre d'Albera, Caua-
liere del Santissimo Sepolcro ,
Procuratore Generale di
Terra Santa , &c.**



IN MILANO,

**Per Gioseffo Marelli al segno della Fortuna,
Con licenza de' Superiori.**



Illustriss. Signore.



ALLE qualità insigni di V. S. Illustrissima, ed allo splendore della nobilissima sua Casa, che per più secoli è stata genitrice di Eroi, arricchiti de' più cospicui, e riguardeuoli Posti dati da' Principi, e Monarchi à Cauallieri di non ordinarij meriti, si richiede altro soggetto, che la mia persona, per consegnare in mano d'vn' eterna memoria degli vni, e degli altri i plausibili gesti; confidato io però nelle gentili sue maniere, hò voluto dedicarle la presente Opera dagli Accademici Arditi recitata l'Anno trascorso, ed acquistata da loro; assicurato, che sarà da lei cortesemente accettata, mentre sò, ch'ella ne fù presente alle recite. Ad vn suo pari conuen-
gono dedicazioni d'opere più di

IMPRIMATUR
Vicarius Rosæ Commiss. S. Officij.
Alexander Perlasca pro Eminentissimo, e
Reuerendissimo D. Arch. Card. &c.
Arbona pro Excellentissimo Senatu

Sauij della Grecia, che d'Ingegni
dell'Insubria: ma rinforzato io à
questa dedicazione da' Popoli Fa-
feliti, che offeriuano ai loro Nu-
mi piccoli Pesci, ed erano da quel-
le Deità con occhi benigni accet-
tati, mi son risoluto, porgere alla
sua protezione questa poca fatica
di Compositore, che cammina
vñ pezzo fa accompagnato da
Fama gloriosa. Degnisi d'accet-
tarla, che obbligherà l'animo mio
à viuere per sempre di

V. S. Illustris.

Diuotiss., & Vmilissimo
Seruitore.

Giulio Cesare Ratti.

Milano il 8. Marzo
1670.

ARGOMENTO.

S'Alleanauano nella Corte del Rè di
Scozia Orismondo, e Rositea sotto la
cura di Cassandra Dama Vecchia con ti-
tolo, ch'ella ne fosse loro parente, ed essi
fratelli, e sorelle, arriuati ambedue à
quell'età, che Amore suole farsi ne' cuori
degli huomini sentir guerriere, inamo-
rossi Rositea di Orismondo, e per toccare
la meta dei felici fini del suo inamoramē-
to, contrastandole il legame della credu-
ta parentela, finse con mascherarsi, esser
vna delle Dame di Corte. Disposti gl'in-
ganni, ottenne tuttociocche desideraua;
ma passato alcun tempo trà queste deli-
zie il giouine Orismondo voglioso di va-
gheggiare il soggetto, ch'egli godeua, per
maggiormente accendersi, ò per più ob-
bligarsi alle grazie amoroze, fece forza
con impeto di svelare le mascherate
bellezze, al cui scoprimento s'auuide go-
dersi con la propria sorella. L'Amore
tosto conuertendosi in odio fiero, giacche
corruptio optimi pessima, spinto egli dal-
la riputazione, tenta con vari mezzi di
leuarla segretamente dal mondo. Era poi
la detta Dama vagheggiata da Arri-
go Rè di Scozia, e tocco ardentemente
dall'

dall' Amore, benchè ella in nulla lo corrispondesse, fà risoluzione di sposarla, con il total rifiuto della stessa moglie, sotto titolo, che si fosse sterile. Questi Amori furono sempre sprezzati da Rositea, perchè era innamorata d'Orismondo, benchè pensasse, essergli sorella, quindi quanto più il Rè adorauala, ella all'incontro sprezzaualo. Colta vn giorno dal fratello, per vendicarsi dell'affronto incestuoso, non hauendo riguardo, che fossesi portata al titolo di Regina, e la stessa Regina per sua cagione discacciata dal Regno, anzi data in mano a persone, per farla decapitare, trouandosi in tali pericoli d'esser occisa da chi fin'all'ora l'hauua fatta morire in Amore, da Cassandra viene distolta, palesando, nè l'vna esser sorella, nè l'altro fratello, Accertata la Verità, e riuniti negli affetti, tentano d'auuelenare il Rè, acciò nel Trono Orismondo succeda. I veleni destinati ad Arrigo per equivoci operano nelle loro persone. Creduti da ogn'vno morti, anzi trouati dal Rè ambidue sopra vn Letto viene in cognizione, essere sempre stato tradito negli Amori da Rositea, sdegnato comanda per gastigo, che sieno così estinti gettati

da vn

da vn'alta Torre; nell'eseguire la sentenza, sì per lettere, come per altri contrasegni, trouasi, esser l'vna sorella del Rè Arrigo, e l'altro figlio del Rè di Norueggia; Addolorasi il Rè della lor morte, mentre doueua rallegrarsi dell'acquistata sorella; nulladimeno troua adito al giubilo, quando viene accertato, che il tossico è puro sonnifero; fannosi risvegliare, ed in vno si sposano, poscia per la fedeltà d'vn seruo di Corte, essendo stata preservata illesa, e vna la rifiutata Regina, si riacetta da Arrigo il Rè in moglie, e torna ad essere Regina con giubilo di tutta la Corte, e del Regno.

Scor

Scenici Personaggi.

Prologo. }
Sdegno Amorofo. }
Fedeltà maritale. }
Imeneo }
Arrigo Rè di Scozia }
Fidalma Regina moglie d'Ar- }
rigo. }
Orismondo Rè della Norueggia, }
ma creduto Caualiere Scozzese. }
Rositea sorella d'Arrigo, mà cre- }
duta Dama Scozzese sorella d'- }
Orismondo. }
Eriberto } Consiglieri del Rè }
Filandro } Arrigo. }
Cassandra Dama vecchia di Cor- }
te. }
Fiaschetto seruo familiare di Cor- }
te. }
Candelino seruo Giardiniere. }
Guardie Regie, che non parlano. }

La Scena si finge la Metropoli di
Scozia.

PRO.

PROLOGO.

Sdegno amorofo, Fedeltà
maritale, Imeneo.

C Adrai nel laccio alfine,
Soffrir più non ti voglio,
Le non recise spine
Cò chi hà pietà di lor viano orgoglio.
Sdegno Amorofo hà vn core,
Che vuol sol per amico il suo furore.
Al varco io ben t'attendo
Fedeltà maritale,
Struggitrice infedele
De le delizie mie,
Che con voglie empie, e rie
Il zuccaro d'amor mesci col fiele.
Eccola pur venire,
Sdegno tù, che farai?
Armerai il cor d'ardire,
Contro femina arrogante,
Che nemica d'ogni amante
Spinta sol da van pensieri
Và sturbando i miei piaceri,
Ferma, che tu sei morta.

Fed. S'viano à me contrasti?
Sde. Che importa? Dōna sei, e tanto basti.
Fed. A me cotesti affronti?
Sde. E perche, che vuoi dire?
Fed. Riuerire ogn'vn mi sà,
Adorare ogn'vn mi vuò,
E'l tuo ardire ora saprà,

A

Disprez-

Disprezzar chi non si può!

Sde. Eh sognate chimere,
Esci da' tuoi vaneggi,
Dir mal sento di te fin sù le sfere.

Fed. Hai tu lingua maledica.

Sde. Perché da me toccata sei sul viuo?

Fed. Se ogni bocca mi predica
Più lucida di Febo, e se deriuo
Da la chiarezza stessa,
Come potrai trouar macchia in me
impresa?

Sde. Mori perfida mori.
Son troppo note le tue accuse infami
Nel'ampio Tribunal dei dolci Amori.

Fed. Non temo i colpi tuoi.

Sde. Dunque sei strega?
Mori.

Fed. Non morirò.

Sde. Mori.

Fed. Nò nò.

Sde. L'ardita fronte piega
Al mio acciaio al mio dardo.

Fed. Non porto cor codardo,
Di cederti giammai.

Fed. E immersa in tanti guai
Senza nulla temer, parli così?
Misera) la vuoi)

) te, se tu) con me:
Fed. Pouero) l'haurai)

Sde. Mà come il ferro mio
Non ti sà piaga aprire?
Ti legherò, che non potrai fuggire,
Il soccorso chiederò dal cieco Dio;
A l'ardor

Al'ardor de la sua face,
Al'ardir de' strali suoi
Mi saprai dir penando in mille piaghe,
Se contrattar san con Amor le Maghe.

Fed. Lasciami in libertà?

Sde. Oh che simplicità.

Fed. Quest'è superchieria.

Sde. Sia pur quel, che si fia
A far del suo nimico aspro macello,
Precetti non si dan più di duello.

Ime. Insulti ad vna Donna?

Fed. Ah chi m'aita oime.

Ime. Ferma, lascia, perche tanta ferezza,
Cò chi in vece d'ardir nutre bellezza?

Sde. Faccio le mie vendette.

Ime. Cedi, ch'è ingiusta guerra,
Il nemico ferir se giace à terra.

Fed. Oh caro oh caro Nume.

Ime. Marital Fedeltà,
Qual cruda man presume,
Trattar gesto sì indegno?

Fed. L'Assalitor è l'amoroso Sdegno.

Ime. Vergognati fellone.

Sde. Come c'entri tu quiui?
Ad occider costei fò Eroica azione,
Chi tradisce non dee star già trà Viui.

Ime. L'incruelir con feminil vaghezza
Eroica azion tù chiami?

Và che più fiero sei della Fierezza.

Sde. Mia nemica è costei,
Non uò più, che si vanti,
D'inuolar'ad Amor alme, ed amanti.

Ime. Anzi tu col tuo iniquo, e ingiusto

PROLOGO

Edà ei, ed à me rub ·Onore?

In questa Reggia, che pretendi tù ?

Sde. Gesto buono mai fù,
Saper l'altrui faccende.

Fed. Con foco impuro incende
Il cor d'Arrigo il Rè,
E à me, che di sue nozze io son la fè,
Perche m'oppongo ardità,
Tenta inuolar la vita,

Ime. Tanta arroganza hai teco?
Sotto il giogo, c'hò meco,
Entro questa catena (na.
Scuopo vuò, che tu sia d'ogn'alpra pe-

Sde. Trattienti, ahi che mi pento.

Ime. Preghiere tue non sento.

Sde. Non più ci tornerò.

Ime. Taci, che in van tu prieghi.

F.& S'annodi, e sì leghi,

Im. E fugga se sà
Crudele nemico
Non merta pietà.

Sde. Oh in che tenace intrico
Mifero me cadei.

F.,& I. Vieni pur.

Sde. Libertà.

F.,& Nò nò prigion tu sei,

Im. Già troppo ben si sà,

Tutti Che non val forza à contrastar coi
trè. Dei.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Palazzo fingendosi Notte.

Orismondo con doppiere in mano, Rositea
malcherata.



NON più rilutante: il negar
bellezze ad occhi inamo-
rati, si è vn leuar l'occasione
al cuore, di rendersi estatico
alla soauità d'incomparabili
delizie.

Ros. Goda, e non cerchi più oltre l'Aman-
te; i fauori di Dama debbonfi ottenere
con sudate suppliche, non con impe-
tuose arditezze.

Oris. Sò, che le Dettà s'adorano, senza es-
sere mirate; ma chi arriua, à poterle
vagheggiare, ottiene i godimenti in
ottima perfezione.

Ros. Ricordateui dell'eccesso di Semele:
non tutti gli occhi ponno rimirare
splendori.

Oris. La pena del suo ardimento fù l'ince-
nerirsi. Bella, s'io sono per voi tutto
fuoco, importerammi nulla passar

dalle braci alla cenere.

Ros. Sù le mense di Ciprigna vogliono le donne cotti sì gli Amanti, mà non inceneriti, essendo gerolifico di morte, e non d'Amore le ceneri.

Oris. Oggidì le Donne sono tante Artemisie, che à cuore si tengono, veder' i loro vaghi ridotti in cenere; ed in pro-ua del vero, gli sogliono portare in testa poluerizzati con titolo d'odorosa arena di Cipro.

Ros. La cenere è mantenitrice del fuoco, e se noi Donne sogliamla reggere in testa, si è per conseruar viui quegli affettuosi ardori, che andiam nodrendo nel cuore.

Oris. Oh quante ceneri fanno pompa di riserbar carboni rouuenti, e sotto loro stannoui seppolti freddi tizzoni; io non portando ceneri in testa, mà fiamme alla mano, mi vi dimostro, come vn' infocato Amore, che diuampi tutto per voi.

Ros. Questa face a' suoi scintillamenti cagionando in voi pensieri ardimentosi, merita che vn mio soffio l'estingua.

Oris. Non v'accingete all'esecuzione, che trouereteui ingannata, posciache à soffio il fuoco maggiormente sfauilla; quindi dalle vostre vendette, io ne ricue-
rei vittoria.

Ros. Finianla con cotesti litigi.

Oris. Smascherateui pure, che la verità de'
miei

miei affetti non dee far lega con la fizione di questo volto mentito.

Ros. Non vi compaio mascherata, per mostrarui Amor finto; mà si bene per darui saggio, d'hauer voi libertà sù mia persona, sendoche di Carnouale sogliono trionfare i buon bocconi.

Oris. Anche i buon bocconi non applauditi dal guardo non fanno apportare tutta quella delicatezza alla bocca, che si vorrebbe, perciò io vi voglio vedere.

Ros. Scartatela ben mio.

Oris. Hò tanto in mano, che non hò tema di perder' il giuoco.

Ros. Non v'arrischiate.

Oris. Perché?

Ros. Chi posesi à rapinare splendori vietati alle mani di creatura mortale, tuttoche hauesse, e dell'ardire inusitato, e della scienza recondita, senza accorgersene restò egli preda d'vn augello di rapina, per penare à suo malgrado per sempre.

Oris. Prometeo con lo splendido suo furto animò vna insensata statoua, ed io con disuelare le vostre bellezze rinforzerò à più cocenti brame il mio affetto.

Ros. Conoscoui abbastanza innamorato.

Oris. Ed io non vi conosco à sufficienza a dorata.

Ros. Mi piacete così.

Oris. E voi più mi piacerete non così.

Ros. Fermate, vi dico.

Ori. Non hà argine la corrente d'vn cuore innamorato; perdonatemi cara, se troppo ardisco: mà oime che miro?

(*Le toglie la maschera dal viso.*)

Ros. Oh terminate mie delizie.

Ori. Oh troppo femine baldàzose, Rositea?

Ros. Oh troppo lusingatrici bellezze; mio germano?

Ori. Oh incestuosa Furia; mia sorella?

Ros. Oh adorato cuore?

Ori. Oh difamata progenie? niuna legge ti può saluare.

Ros. Toltane però quella d'Amore.

Ori. Io ti credeua altra Dama.

Ros. Vitenni sempre quel desso, che siete.

Ori. E così precipitasti nelle voragini del disonore?

Ros. Accertata dalle mie delizie, non hebbi à vista niun precipizio.

Ori. Così opera chi non hà ingegno.

Ros. Così fanno l'anime adoratrici.

Ori. Taci bocca esecranda.

Ros. Tacerà per vbbidirmi, ma non lascerà il cuore d'amarui.

Ori. Fuggi mostro d' Auerno.

Ros. Amore mi hà immobilita nelle vostre braccia.

Ori. E'l mio onore mouerammi la destra alle vendette.

Ros. I falli di Cupido son tollerabili.

Ori. Si in cuore, che la riputazione non curi; ti voglio vittima dello sdegno.

Ros. Mi haurete sempre Idolatra del vostro bello.

Ori.

Ori. Parto per le risoluzioni.

Ros. Ed io vi intraccio, spronata dalle mie affezioni.

S C E N A S E C O N D A.

Arrigo, Rositea.

Ar. **D**Elirij?

Ros. Da disperata Amante (oh che importuno arriuo)

Ar. Chi vi dispera oh bella?

Ros. La mia quiete perduta.

Ar. Chi vi trasporta trà queste oscurità?

Ros. Vn Caos di confusioni.

Ar. E fia possibile, che al chiaro delle grandezze, che siete per possedere, le confusioni di voi s'impossellino?

Ros. Si confondono le Semeli anche al lato de' Gioui stessi.

Ar. Furono troppo i suoi ardimenti.

Ros. Son ben poche le mie fortune.

Ar. Son Arrigo.

Ros. Dite pure Arringo, in cui vuol far discapito la mia onestà.

Arr. Son vostro Amante.

Ros. Amante per possedermi, mà ad amante per non esaudirmi. Ahi Orismondo.

Arr. Sarete Regina.

Ros. Dell'ignominie, e dei disgusti.

Arr. Bocca di Rè non mente.

Ros. Donna pasciuta di ciance non crede?

A 5

Arr.

Arr. Siete pazza .

Ros. Voi siete lo spedale , in cui faccio i miei spropositi .

Arr. Itene a' vostri appartamenti , e credetemi .

Ros. Non à quegli men vado , perche sono il mio Inferno mà da quegli mi parto , per ritrouar il mio Eliso .

Arr. Trattene teui cara , che dietro la vostra partenza , sento in fuga le mie delizie : nel verde del vostro bello stanno riposte le mie speranze : priuo Arrigo di Rositea , si è vn dire senz'agi il mio cuore , senz'anima i miei pensieri , e senza pupille i miei lumi : Arrigo non conosce altra Deità beante , che i perfetti delineamenti del vostro viso .

Ros. Non curo auanzi di stabiliti Imenei ; raccordateui , esser voi ammogliato , non hò tanta fame amorosa , che mi necessiti , à farmi tracollar ne' spropositi , son digiuna di voi , e penso di far sempre la stessa vigilia : è meglio , esser moglie d'vn pouero , mà onorata , che concubina d'vn Grande . Se caddi ad amoretteggiarui , consideratemi donna , che altro non vuol dire , che fragilità .

Arr. Rositea .

Ros. Non è tempo di sentir fauole .

Arr. Voi siete vna rosa , che solo spine mi porge .

Ros. Dite pure , esser io rosa , che vien necessitata ,

cessitata , à vedersi colta solo per le nar della vostra Venere .

Arr. Da questa rosa la mia Venere dichiarasi , essere stata punta mortalmente .

Ros. La ferita di Venere fù ne' piedi , perciò il gerolifico spiega depressioni .

Arr. E voi vantando di ferirmi il cuore , ne sento mali immedicabili .

Ros. Finiamo i concerti accademici . Sapete à qual fine in quest'ore mi ritrouate quiui ? hò stabilito fuggirmene , per non più vederui , ed acciò la mia fuga ne sia secreta , affidomi à questi silenzi notturni . Addio .

Arr. Fermateui Rositea , che troppo voi spropositate ; se intraprendete il fuggire , per medicare ferite amoroze , la lontananza , che ogni gran piaga sana , fatta tiranna del mio cuore , vanterà di vederlo in estermio : ritornate oh anima , ad animarmi gli spiriti , non vi discostate oh vita , se mi desiderate non morto . Mà sfortunato Rè , l'aura , che ti può auuiare non più spira , il sole , che ti deue indorare di contentezze non rispunta ; oimè permetterò , che fugga il mio bene ? se da mesi disunisse , mi si auuicinerà vn male , che mi vorrà separato da ogni quiete , Rositea oue ne gite ? sentitemi , il Regno è vostro , altri nodi non pretendo , che quelli delle vostre braccia , sò publica ripuntia dei già contratti Imenei : mà

ella non ancor ritorna, il mio Febo è sparito, e chi cammina senza splendori smuccia ne' precipizij; sì sì, che me gli veggio vicini.

S C E N A T E R Z A.

Fidalma, Arrigo.

Fid. **C**He ruine son queste? anche nel più folto silenzio della notte trà i regij Androni romoreggiano le cicalerie Cortigianesche?

Arr. Vn Demone s'auuolge per quest'ombra.

Fid. Oh siete voi Arrigo?

Arr. Sono Arrigo, sono chi sono.

Fid. Affari del Regno inquietandou il piede à concorrenza del cuore non vi permettono pola?

Arr. Tacete, la troppa vostra curiosità non fornisca d'amareggiare i miei afflitti pensieri.

Fid. Sentij rumori, e dubitai d'accidente, e perche sospito sempre intatta vostra saluezza, tengo svegliati i miei sensi, anche nell'ore più rapite dal sonno.

Arr. Suol viuere da Argo chi sà reggere vn Regno,

Fid. Sire di notte tempo fà soaue caduta la rugiada, e pure auanti voi prouo precipitosa gragnuola di sdegno.

Arr. Voi siete quella sinistra costellazione, che

ne, che la promoue.

Fid. Io, che vorrei poterui rouersciar' in seno tutti quegli agi, che nel Cielo delle grazie fan residenza, riceuerò da voi incontri così maligni?

Arr. Sì ritirateui à vostri appartamenti.

Fid. Come sono con esso voi, trouomi nel centro delle mie consolazioni.

Arr. Ed io presso di voi, mi stimo nel fondo d'vn coccente Acherronte, che solo mi sappia somministrare insopportabili pene.

Fid. Di vostra Deità, sarei diuentata vn Lucifero?

Arr. Altri tempi, altre cure.

Fid. Quai colpe dipinsermi agli occhi vostri così difettosa?

Arr. Vostri diportamenti.

Fid. Ed i miei gesti hebbero appresso voi del peccaminoso?

Arr. Da gastigarsi ancora.

Fid. Non fosse voi sempre Rè, per far giustizia?

Arr. Attesi clemente l'emenda.

Fid. Da quando in quà si tollerano errori di femina à marito?

Arr. Sin d'allora, che Arrigo dichiarossi vostro parziale.

Fid. Marito, che non punisca, diuenta scuopo dell'ignomia; se peccai, ecco mi alle pene.

Arr. Non mi stuzzicate.

Fid. Chiedo giustizia.

Arr.

Arr. Sarà atroce la sentenza.

Fid. Risplenderà maggiormente il fulmine della vostra Astrea.

Arr. Olà non più gare.

Fid. Arrigo son vostra moglie.

Arr. Non fuis' io vostro marito.

Fid. E vomitate cotesti spergiuri?

Arr. Reuoco ciò, che lo stomaco delle mie delizie abborisce: mi basta però esser Rè.

Fid. Rammentatevi qual Regina offendete.

Arr. Che vorreste poi dire?

Fid. Sarò protetta ne' torti fattimi.

Arr. Olà tant' oltre s'auanza? via via in discreta.

(Il Rè da vn Calcio à Fidalma, ed essa cade.)

Fid. Insulti alla moglie?

Arr. Anche à persona di maggior riguardo contrastante miei disegni.

S C E N A Q V A R T A.

Cassandra con lume, Fidalma.

Cass. **S**E non ci si vede, fate pure da vederci. Oh bell'ingegno. sì che gli occhi miei sono tanti moccoli da lanterne; strapazzansi le persone oggi giorno, come se fossero stivali. Vh ch'è poi la verità, che chi non vuol' incomodi, se ne stia sù la sua paglia. Egli è troppo certo, che nelle Corti ogni cosa hà del corto, dalla pa-

cienza

cienza in poi, che mai fornisce. I Palagi de' Grandi patiscono il flusso, e riflusso del Mare, guai à quel giorno, che vi si vede calma; mà oimè doue precipito io, parlai di Mare, e diedi di cozzo in vno scoglio. Questi si è vn morto? Vh pauerina mè, sento risvegliarsi i vermi allo spauento, al certo che l'hò fatta brutta, se diuento sterile, che ne diranno le storie, addeffo che stò sul caso di prendere l'ottauo marito? e forse che non mi sentiua pesanti le reni di figli. Alle vesti rassembrami donna, piano, che se non m'inganna il lume, indouino esser la Regina, putana di mio Padre, qual Diauolo hà quì posta la sua coda? si muoue affè non è morta; noi donne habbiamo in vso d'andar in ronda di notte per le contrade, come sogliono fare i Gatti sù per gli tetti: risentesi, apre gli occhi, voglio offeruare in che ella prorompe.

Fid. Così rispettasi vna Regina?

Cas. Le furie amoroze non la perdonano à persona per grande, che sia.

Fid. Amor proteruo ribaltami pure in quanti eccessi tu vuoi ad onta delle forze, haurò ben'animo per cōrastarti.

Cas. Hò conosciuto il male all'odore. Regina?

Fid. L'incontrastè?

Cas. Signora sì, Serenissima sì.

Fid.

Fid. Non è desso vna vipera?

Caf. Di quelle, che mai lasciano in tutto l'anno il veleno.

Fid. Non mi pauserà egli, se ben fosse vn Basilisco stesso.

Caf. A metter paura à Donne, altro ci vuole, che serpe. Ditela pur chiara, già à mezzo à mezzo v'intesi, che indisparte sono stata in orecchi: in queste ore fosche sò, che si v'è pescando; s'accopia volentieri l'Anguillara col Guazzo, siamo tutte donne, la fragilità vassene à casa sì dei Grandi, come de' bassi; dirizzatevi pure, e senza intoppi discorretevi il tutto, al Medico, ed al Notaio non si cinguetta; Madama Cassandra, che son quella io vedete, spaccia il recipe del tocca, e sana nei mali d'Amore; del Rè vostro marito non ne habbate in vn neo di tema, se il Toro v'è al salto, non resti la Giouenca digiuna.

Fid. Cassandra son disperata.

Caf. Dispera chi non hà ingegno.

Fid. In simili casi la ragione suol cedere.

Caf. Voi siete bene innamorata?

Fid. E di che sorte.

Caf. Oh che sono il buon Cane segufo, vi squadrai alla prima sapete; v'intimorisce forse Arrigo?

Fid. Questi si è il mio impiccio.

Caf. Iacobina dai pertusi susceratissima Genitrice mia, in tali potaggetti amo-

rosi

rosi pratica al pari di chi si fosse a' suoi tempi, soleua dar per ricordo di farne, se ne veggiam fare, vbbidente sua figlia, cioè Madama Cassandra non sù miga mai la verità, che barba d'huomo di nessun mio marito me la attaccasse, ad vn dito d'ingiuria, vn palmo tosto ne voleua di risentimento, credetemi pure, che se n'andò sempre da Galeotto, e Marinaio,

Fid. Il Rè mal l'intende per me.

Caf. L'intenderà meglio per se.

Fid. Egli è adunque innamorato?

Caf. Appunto come voi appassionata.

Fid. Ditemi di chi?

Caf. Vh scaltretella, sono leuata per tempo, trè mosche sò bene quante paia san fare, parlate voi, che dirò anch'io.

Fid. Palesate, che mi vedrete subito ai racconti.

Caf. Vi stimo di parola. Il Rè spasima per Rositea.

Fid. Passa amorosi cimenti?

Caf. Possouì solamente dire, che Arrigo nel posto, che si ritroua, egli si è vn bocconcino da Rè, conchiudete voi l'argomento.

Fid. Oh sventurata me. addio Cassandra.

Caf. Signora nò.

Fid. Che opposizione?

Caf. Dico di nò.

Fid. Lasciatemi.

Caf. Oibò non è vero.

Fid.

- Fid. Mi si contraffa?
- Caf. Mancasi di parola ad vna Dama?
- Fid. Che mancamenti?
- Caf. Che memoria labile?
- Fid. Adesso intendoui. Sì sono amante, non lo souui negate, mà d'Arrigo, mà di mio marito.
- Caf. Quante chicchirilate fuor di misura; di tali finezze ve ne sò legger in sedia; senza dirmi altro, partite? saprei bene pescar dal pozzo la secchia caduta; bei tiri, promettermi, e poi macarmi: la vi dico fuor dei denti, mi dichiaro affrontata, basta, se douessi perdere tutta la mia dote in corpo, ed in anima, meno voglio vendicare.

S C E N A Q V I N T A.

Rositea, Cassandra.

- Ros. Cassandra son fuori di me stessa?
- Caf. Perché forse non hauete in voi chi vorrete?
- Ros. Emmi poco fà accaduto vn caso fuor di modo atroce.
- Caf. Bisogna hauer gli occhi alla padella. Il Rè.
- Ros. Che Rè? tacete non mi si nomini.
- Caf. E venuto à voi.
- Ros. Fossero à lui venuti mezzi gli spiriti dell'Erebo.
- Caf. E vi hà.

Ros.

- Ros. Che vi hà? tutto al rouerscio.
- Caf. Zitto, voi mi mettete sulle malizie; il Rè non è poi bestia.
- Ros. Eh Cassandra intendetela?
- Caf. Mò che vi è mai accaduto?
- Ros. Mi hà voluto veder mio fratello.
- Caf. Che Diauolo il tentò? dunque la sorella non più conuerterà col fratello?
- Ros. Penlatelo voi.
- Caf. Non fuggite?
- Ros. Non vidi scampo.
- Caf. E vi mancarono inuenzioni?
- Ros. Mi perdetti d'animo.
- Caf. Non vi ricordaste de' miei precetti?
- Ros. Fui abbandonata dalla ragione.
- Caf. Siete la prima donna à non essere scaltro.
- Ros. Aita nutrice cara, se foste la pronuba de' miei diletti, siete la riparatrice de' scoperti delitti.
- Caf. Alla fine, che pretendete?
- Ros. Vorrei ciocche gli amanti desiderano.
- Caf. Vi dà fastidio il fratello.
- Ros. E la sorella, che mi mette il ceruello à segno.
- Caf. Che paghereste, se la sorella, ed il fratello di bel nuouo si riunissero insieme?
- Ros. La più bella gioia, che m'habbia.
- Caf. Io scherzo; Madama Cassandra fù ella sempre Cassa d'inuentioni; mà quanto godo à vederui penare.
- Ros. Douete hauer vn cuore di Tigre.

Caf.

Caf. Ditelo pur di Cane, che vuol dire di Donna fedele: orsù sentitemi bene.

Rof. Respiro per maggiormente applicarmi al vostro dire.

Caf. Orismondo.

Rof. Sì.

Caf. Orismondo.

Rof. E bene?

Caf. Che ne sò io, egli si è il vostro innamorato.

Rof. E mi beffate ancora in tanti delirij?

Caf. Ah ah m'intenerisce poi anche la poverina. Orismondo.

Rof. Oimè ditelo vna volta.

Caf. Non è più vostro fratello.

Rof. Voi mi richiamate alla vita.

Caf. Pensate, ch'io mi sia vna bestia? se tale egli vi fosse stato, non hauria miga sofferte trà di voi due tante amoroſe delizie: fui sempre delicata di pelle, piacemi le cose ben fatte, benchè mia madre habbiami raffazonata sù alla peggio, hò sempre lasciato fare alla natura ciocche le toccaua, mà niente però vedete d'auantaggio, voglio mò dire, basta, sò che mi potete intendere.

Rof. Se Orismondo non è egli mio germano, perche ne viueua in tal credito?

Caf. Hoc corpus, hic lambr: dirolloui in altro tempo, l'aria notturna per gli vecchi è nociua, dimane à riuederci, sento il gattarro venirsene sulla strada delle viuande.

Rof.

Rof. Preuenitemi diletta Cassandra.

Caf. Importuna dimanda.

Rof. Douete dire importuna passione amorosa.

Caf. Non euui gran tempo al nalcer del giorno.

Rof. Non vi sono ore più lunghe di quelle in cui s'aspetta risoluzione di qualche fatto amoroso.

Caf. Finitela, ch'io vi lascio.

Rof. In poter de' pensieri.

Caf. Per non poter' esser in braccio, per modestia la taccio.

Rof. Voi siete indouina.

Caf. Ci tornerete.

Rof. E quando?

Caf. Ben presto.

Rof. Vorria addeſſo?

Caf. Oh che premura: Gatta fretto lola suol far ciechi i suoi figli; digiunate per vn poco, che non morrete di fame, ed il cibo à buono appetito è più gradito.

S C E N A S E S T A.

Orismondo, Cassandra.

Ori. **A** Hi di me infelice, e viuo? ah! macchiata mia riputazione, e ritardo le vendette? L'onore macchiato non mai risplendente ritorna, se non si vede à nuoto trà l'onde delle fucate

suenate arterie di chi lo macchiò?

Caf. Questi si è il fratello, che non la vuol più con la sorella a delizie. Ammorzo il lume, ed incognita me ne stò in agguato à sentire.

Ori. Sì che non risorgerà il Sole à suoi ufizi, se prima non t'habbia fatta cader' oh perfida Rositea in vna perpetua oscurità, indegna di trattenerci alla Luce. Ingannar tu Orismondo per trionfare delle tue disonestà? Gli inganni sono necessarij nella guerra di Bellona, mà non sempre utili in quella di Venere. Cotesti eccessi furono tratti di Dama & elecuizioni di Donna onorata? Femine rouina del mondo, nate luminose di raggi, mà senza lumi d'auertenze, belle d'esteriori fattezze, mà diformi d'interne cognizioni. Purche godiate, il tutto perisca, che il tutto hauete in non cale. Altra Deità da voi non s'adora, che il vostro capriccio; intendetela, chi opra di capriccio, la suole alfine pagare, ò di borsa, ò di vita.

Caf. La bestia è sulle furie.

Ori. Ah Cassandra, Cassandra.

Caf. Aspettau cotesta appostrose, giacche in fauola è il Lupo.

Ori. Maledetta vegliarda.

Caf. Giouanaccio senza rispetto.

Ori. Non più atta in propria persona all'offese, mà troppo disposta à gli altrui crispizij.

Caf.

Caf. Scriua il tutto il Notaio, che egli non parla in Ebraico.

Ori. Anche le Volpe vecchie tal volta ne' lacci vi restano, anche imiei ferri hanno taglio per trucidare carni indurate dal tempo, ed impietrite dalle male operazioni.

Caf. Oh perche non sono in Casa, vorrei accomodargli in testa, giacche si spaccia si buon soldato, vna celata di Mattoni, mà vuò farmi sentire sotto nome di Fiaschetto! Chi fa del brauo colà?

Ori. Chi parla così alla libera?

Caf. Vno di Corte, che non sà far cerimonie.

Ori. E Fiaschetto al certo cotesti: Sarestu Fiaschetto?

Caf. L'indouinaste, e voi fareste Orismondo?

Ori. Dir di nò non mi è lecito, ma da poco in quà mi son venuto si in Odio, che sospiro l'annientarmi.

Caf. (Oh oh che sent'io) quai desiderij ha uete da pazzo?

Ori. Niente niente, che viua, sono per fare io solo spropositi per cento Pazzi.

Caf. Sarete innamorato, giacche Amore è tutto Pazzia.

Ori. Non è Amore, mà sdegno, che mi vuol tale.

Caf. I figli dello sdegno sono la brauura, e l'omicidio.

Ori. Cotesti due faranno ben quegli, che mi faranno à proposito spropositare.

Caf.

Caf. Povero, che siete, adesso incomin-
ciano le vostre furie da Pazzo. Ma di-
temi il vero, hauete forse cenato?

Ori. Perche?

Caf. Vorreiui dire, che andaste à letto, e
procurare il sonno, chi sà, che pensan-
do voi, essere lo sdegno, che vi faccia
straparlar, non trouiate domattina,
essere stato il Dio Bacco.

Ori. Sono ancora à digiuno, ed al Ciel
piacesse, che fossi stato per lo passato
tale di certe carni, che non credo mai
di poterle digerire lenza vna medici-
na di sangue.

Caf. Le carni di Vaccina in Corte del Rè
Arrigo non sono poi così dure, come
le prelate, ne mangiai io più volte di
quelle d'alcun Toro, e me le digerij
con vna quiete di stomaco indicibile.

Ori. Haurete hauuto buon cuore, e così ne
traeste sostanza, ma à me le accomo-
dò Cassandra in tal guisa, che le haue-
rò sul gozzo infìn che viua.

Caf. Fù però ella sempre molto pratica in
disporre pietanze delicate.

Ori. Fiaschetto mio non ti posso parlar più
oltre; basta se Cassandra me le dispose,
ella ancora mi darà l'antidoto à por-
terle euacuare,

Caf. Come sarebbe à dire?

Ori. L'antidoto vuol'essere buon veleno.

Caf. Come farassi, se il veleno occide?

Ori. Con le occisioni, ne sentirò io subito
risanamento.

Caf.

Caf. Intendeteui con essa lei, che in ogni
affare è vna esperimentata maestra.

Ori. Ma per me vn'impiastrata minestra
Fiaschetto addio, non leuerai dal letto,
che non ritroui qualchuno caduto in
Tomba frà morti.

Caf. Temo, che voi già siate precipitato in
sepoltura di Vino.

S C E N A S E T T I M A.

Sala Regia.

Arrigo, Filandro, Eriberto.

Arr. **P**Assioni quanto voi mi tiranneggia-
te, Amore come tu mi ferisci.
Oh Dio à che misero stato mi guidi,
Oh stretti nodi maritali, oh dolci ca-
tene di suiscerato affetto. Troppo se-
uero smenco, che sendo tu al possesso
di due cuori, non gli rinunzij, se non
ispauentati dalla morte: Barbare
quelle leggi, che ti fomentano; alle
tue anella adunque non trouerassi for-
za per frangerle? solo delle Parche le
forbici hauranno taglio à reciderle?
infiacchiti adesso saranno i Gordij
nel loro ardire à disciogliere nodi?
s'egli è così, consacro alle stesse Par-
che le mie risoluzioni: muora pure la
moglie.

Fil. Sire, le malinconie vostre, quai dense

B nubi

nubi arreccano a' nostri cuori giornate oscure di torbidi pensieri: doue lasciate quei gioiosi vostri colori, in cui noi sudditi leggeuamo, come in caratteri di oro vn viuere tutto di contentezze ripieno & fosco il guardo, ci pronostica sdegno, pallide le guance, ci vanno dicendo indisposizioni interne, mutolo il labro, ci annuncia troppo loquace il cuore, inquieto il piede anche nel più tacito silenzio di notte, assegna in noi vna marea di disgusti. Chi non discorre, non viene inteso, chi non s'intende, non è consigliato, chi viue senza consigli, suole incespargne' falli, e questi son causa di susurri. Parlate, il Cielo del vostro Regno hà tali intelligenze motrici, che sapranno aggirarlo verso le contentezze, e la quiete.

Eri. Passione non partecipata è vna vipera in seno, che vomita sempre veleno, è forza d'vn Eolo sdegnato, che trae il mare de' sentimenti à mostruosi naufragi, e tiranna crudele, che vuole contro ogni legge in estermio la Pace. Quando V. M. camminasse al pari di qual si sia suddito, non sarebbe stupore, l'essere sottoposto à questi marosi; esser voi Rè, vuol dire, essere dominante, chi domina hà la superiorità, chi è superiore può cioc che vuole, il volere stà ne' comandi, il comanda-

re necessita vbligati i sudditi, e chi è suddito, dee hauer riguardo all' utile del suo Signore. Palestate i vostri sensi, che vicini all' orecchio di noi Vassalli, s'allontaneranno da quei malori, che vi mantengono così cupo.

Arr. Amo, & odio.

Fil. Tali nimici à raccordanza d'huomo non instabilirono mai trà di loro amistà d'vn solo momento.

Arr. Peno, perche non gli sò vnire.

Eri. Possonsi chiamare mostri d'Auerno, perche la pena, che incagionano suol' esser eterna.

Arr. Amo dicoui, ed odio. Amo bellezza propagatrice, ed odio moglie distruttrice del Regno. Voi sapete, essermi stata data cotesta dagli inaspriti comandi del Rè mio Padre, ripugnando queste nozze i miei desiri, mostrero le labra vn sì, benchè sapesse il cuore mantenere vn nò contrastante: forzato l'accettai, ed amandola freddamente, il Verno del non simpatico volere, rese mi infruttuoso ne' figli: abboriscola, perche la veggio pianta senza germogli, e più la disprezzo ancora, postola al pareggio di nuoua bellezza, nelle linee del cui volto parmi di leggere felicissima successione, e giocondissimi trattenimenti amorosi.

Fil. E questo sol lieue affare mantiene voi Sire in così malinconici pensieri? Ra-

serenateui, le ragioni per voi hanno dell'Achille. Diceste, che dalla forza dei comandi paterni furono fabricati i nodi del vostro matrimonio? s'essi à torto v'legarono, chi non incolperà di crudeltà la loro arditezza? Se il Cielo trà le sue Deità numera il libero Arbitrio, perche haurassi egli di sbandeggiare dagli huomini? Chi in crudelisce contro la Libertà; acquisasi troppo chiaro il titolo di Barbaro. Non potè adunque il Padre vostro, (sia però detto con sua pace, e con vostro riguardo) accasarui con moglie non gradita, appoggiato al suo assoluto potere, perche fece vn'euidente torto à quell'Arbitrio, che tiene il suo dominio così trà le sfere, come in qual si sia ricouero in Terra,

Eri. Sire non debbonfi apprezzare quelle carni, che mancano in rramandare frutti figliali per la saluezza de' sudditi. Vn Rè priuo d'eredi rende il suo Regno di mille souersioni erede. L'eredità, che lascia vn Regnante ella è quel cardine, intorno cui s'aggirano tutti i Cieli della sua felicità, ella è quel Sole, che somministra a' Sudditi animosi rinforzi, quell'anima, che auuiua ogni languido cuore, e quel cuore, che diuenta stanza delle più perfette affezioni. Nò nò mio Sire non si permetta vn così danneggiante accidenz

te, s'abbandoni pure chi non sà, nè può trasmettere à Popoli queste Fortune; dai campi si sterpano le piante sterili. Dissi, à voi Signore toccano le disposizioni.

Arr. Intesiui à sufficienza, siamo nel centro della Notte, e pure hò da voi riceuti splendori di luminoso giorno. Chiamisi la Regina, mà che, dissi Regina? chiamisi Fidalma.

Fil. Guardie elà, presto vbbidiscasi.

Arr. Testimonij sarete di quegli affari, che riconoscono per loro genetrici le vostre ragioni.

Eri. Eccola in istrada, che viensiene.

S C E N A O T T A V A

Fidalma, Arrigo, Filandro, Eriberto.

Fid. **P**Ronta a' cenni vostri oh mio Rè consegnomi prostrata à quell'Eroe, c'hà assoluto dominio sù le mie voglie: debbo qual Consorte hauer l'vbbidienza indistinta. Fidalma non hà altro altare da offerir voti, se non quello de' vostri desiderij. Arrigo è quella Calamita, che sà, e può violente la mia Libertà, ouunque gli piace. Attendo vostri parlari.

Arr. Fidalma, i Sudditi sono quegli, che fanno i Rè, ed i Rè s'hanno da mantenere stabile il soglio del loro Trono debbo-

no operarfi, che gli stessi Sudditi habbiano quelle sodisfazioni, che richiedono le giuste loro dimande. Desiderano questi vn successore, impossibile sia il secondargli, mentre il terreno del vostro Imeneo è infecondo; il contraddir loro, si è vn sommergersi à bella posta nelle disgrazie: conchiusesti con questi miei fidi, procurare altro Campo di Donna in moglie, per trarne ricoltura felice, mentre il vostro viene sterile dichiarato. Eleggeteui adunque, fuori di essere mia moglie, quale stato à voi più aggrada, acciò io portandomi à voti secondi, faccia conoscere a' miei sudditi, felicitandomi ne' figli, quanto habbia à cuore, vederli giulivi, per ritrouarsi essi da vna regia successione prosperati.

Fid. Ditemi Arrigo, con qual bocca voi mi discorrete? con quali amici voi confidate? veggendomi traripare ne' delirij, i vostri labri debbono esser mossi da qualche furore frenetico, che à me faccia conchiudere, consigliarsi voi non con amici, ma con Cortigiani inimici, i quali portando nel loro agnome il nome di Giano, s'arrecano duplicati volti, per hauer libertà di mentire. M'annunziate il rifiuto, creduta io infruttuosa? le neui della vecchiezza non cadutemi ancora sul crine, togliermi non fanno quelle aspettazioni, che

mi

mi concede l'Estate de' miei lustri, le guance, che io porto cariche pur ancora di fiori assegnano vna maturanza di figliali frutti: quando m'offerualte cadente, potreste far cadere dall'immaginazione quelle speranze, che vi promettono tali Fortune. Dite pure Arrigo, che la sterilità considerata in me, non sia la base, soua cui deue appoggiarsi la fabrica del rifiuto intimatomi, ma si bene la vostra Libidine, cioè à dire la vostra Venere, che vi predomina, la quale come figlia del Mare, e non hauendo esso altro, che falsezza, lascia voi sterile di quei riguardi riuerenti, che debbonsi al Matrimonio. Nacqui in vna Reggia, fui maritata ad vn Rè, voglio viuere, e morir Regina.

Arr. E così si parla ad Arrigo?

Fid. E così si tratta Fidalma?

Arr. Son regnante.

Fid. Son Regina, benchè inchinata a' piedi della vostra alterigia.

Arr. Olà ardimentosa.

Fid. Olà marito lasciuo.

Arr. Amici, che v'dite?

Fid. Inimici, che consigliate?

Fil. Le donne hanno gran familiarità con gli spropositi.

Fid. Varuassori hanno gran parentela con l'arroganza.

Eri. Femine baldanzose sono Vessuij, che vomitano ogni momento impertinēze

B 4

Arr.

Arr. Taci Fidalma .
 Fid. Oprate meglio Arrigo .
 Arr. Abbasserò tua superbia .
 Fid. Fulminerà il Cielo vostra crudeltà .
 Arr. Non più ti voglio .
 Fid. Fia duopo riportarne l'assenso da Ime-
 neo .
 Arr. Le grandezze d'un Rè non conoscono
 niun cenno dominante .
 Fid. Non mettete la lingua in Cielo .
 Arr. Prouediti pure di Marito, e di casa .
 Fid. Già fui prouitta dal Fato, e d'Arrigo,
 e del suo Regno .
 Arr. Si forse come Giudice l'vno, e come
 Orchestra funebre l'altro . Deponi
 queste regali insegne .
 Fid. Me le leui chi me le cinse .
 Arr. Elcine da te stessa .
 Fid. Il mio decoro non lo permette .
 Arr. Con mia soddisfazione à ciò m'accin-
 go .
 Fid. Non mi vedrete ai contrasti . Eccomi
 sualigiata .
 Arr. Eccomi soddisfatto . Partiti .
 Fid. Vbbidisco .
 Arr. E doue si v'è ?
 Fid. Nella mia Reggia .
 Arr. Non è più quiui .
 Fid. Ella si farà, s'euui in Cielo Giustizia .
 Arr. Partianci amici, sarà mia cura, farmi
 vbbidire .

SCENA

S C E N A N O N A .

Fidalma .

OH Dio di quali Tragedie fassi spetta-
 trice vna moglie odiata? e di quali
 souersioni non è cagione vna donna la-
 sciuata? non così le Furie in Cocito tor-
 mentano i dannati, come questa sà mar-
 tirizzare vn cuore con infinite pene .
 Amanti credete poco ad Amore, perche
 hauendo madre nata dal Mare mantiene
 i naufragi nel vostro cuore, & hauendo ru-
 bate le spine da' suoi piedi, le suole plan-
 tare ne' vostri seni, ed essendo assuefatto
 nella Fucina del Zoppo suo Padre, non sà
 egli far' altro, che feritori strali, e che
 dardi omicidi .

S C E N A D E C I M A .

Fiaschetto, Fidalma .

Fas. **R**Egina, Ambasciadore non porta
 pena, vengoui Araldo d'vna nuo-
 ua troppo fiera per voi; non mi guar-
 date di bieco occhio, non sarieno
 mancati belli ingegni per questo traffi-
 co, allor quando non l'haueffi accetta-
 to, lo intrapresi per maggiormente ser-
 uirui, perche riescono molto dolci le
 male nuoue, se da bocche di serui se-
 deli

B 5

deli

deli se n'escono, sapendo mescolare gli agrumi col miele.

Fid. C'haitu da palesarmi Fiaschetto?

Fias. Mi date facoltà, ch'io vi parli?

Fid. Non euui chi tisi opponga.

Fias. Non vuole sua Maeltà che più dimo-
riate in Corte.

Fid. E doue hà in animo, ch'io vada?

Fias. Che ne sò io; lo mi replicò almeno quattro volte in istampa d'Aldo Manuzio, che sfrattiate di Corte.

Fid. Ritorna à lui, e digli, che non partirò, se non morta sù d'vna bara.

Fias. Piano, piano Signora, qui ci vuol stema, con adirati, non istanno bene risoluti di corsi, azione è da saggio fuggire gl'impeti primi; questi suoi furori amorosi effimere di poc'ore sono, vn'amor illecito è come cane arrabbiato in angustezza di tempo la rabbia suapora. Arrigo è innamorato di Rositea, ma non sà egli, che portando cotesta nel viso la vaghezza della Rosa, tiene riserbati ne' gesti i pungiglioni. Ma diffi troppo, venite meco, assicurerò vostra saluezza, benche intracciata da così adirato consorte, raccordateui ciocche disse quel Poeta, che al valer'huomo tutto il mondo è stanza, sostenete in Pace, s'ora sentite vn vostro seruo comandante, crederò d'udirui con note di gratitudine comendare le mie azioni.

Fid.

Fid. Fiaschetto, eleggo te per mia stella polare, ti conobbi sempre di amoreuoli inclinazioni, conducimi oue ti piace, sò che mi seconderai à buon Porto, ancorche io mi troui in vn Pelago troppo agitato dai disgusti.

Fias. Tenetemi dietro, ouero fateui appoggio di queste mie braccia, osseruate silenzio, e mantenete il coraggio.

Fid. Siane mutolo il labro, mentre è loquace il cuore.

S C E N A V N D E C I M A.

Rositea, Cassandra.

Ros. **C**ON tua face Amore, se mi confondi il pensiero, allumami almeno il piede, acciò presto ritroui Cassandra; di errare io non mi credo, cotesta è la porta della sua stanza, sarà ella, pouera di me, troppo tocca dal sonno; tant'è, voglio battere. *(Batte.)*

Cas. E là creanza, se vi pare? siamo in Corte, e non ne' Trebbij.

Ros. Zizi nutrice, affè, ch'ella non dorme, si son' io sì.

Cas. Che io? io era vna Vacca.

Ros. Ma oimè, che s'adira; replico il colpo.

Cas. Ritirateui canaglia, che sì, che vi lauole corna con l'acqua à profumi dell'orinale?

Ros. Cassandra Cassandra?

B 6

Cas.

Caf. Sento nominare il deliziosoſſimo nome della Signora Cassandra, queſti ſi è vn Vago al ſicuro ſpaſimamente per le mie bellezze, che con qualche ſerenata mi vuol dar la buona notte, farebbe poi mala azione ſprezzare cotali fauori: offeruo il tutto in ſilenzio.

Rof. Oimè, che ritornò al ſonno, perche più non la ſento, ribatterò di nuovo.

Caf. Eh canaglia diſgraziata, ſoggetti da baſtonate, guidoni da ſtuſta, gentil'huomini da remi, e rompitolli da forca, ſe non ſapete i termini, ve gli farò inſegnar'io, andate à far queſti ſaluti alle porte delle voſtre Tabacchine, che ſe non conoſcete le Dame pari mie, le imparerete à conoſcere con voſtro diſcapito, u'intendete?

Rof. Nontanta furia madonna Cassandra?

Caf. Che furia? che madonna? che ſtra-pazzi? vi ſono ancora di queſti titoli? leuati di là pettegola infranzolata, auuanzo de' Lupanari, colombara de' pidocchi, di pure à chi ti manda à buſſare in queſt'ore, che ſi furbisca il muſo, e che ſi muora di fame, perche dame non haurà mai vn frammento di fuſſi ſio, vattene ad accattarti il pane lagrimoſa ſù per le cantonate, ſgangherata, ſquinternata, puzzolente, ſerida, rognola, e mezza morta in piedi.

Rof. E pure mi conuiene ſoffrire. Acche-
tateui,

tateui, tacete, ſon Roſitea, non mi conoſcete Nutrice?

Caf. Oh ſiete voi? perdonatemi, ch'io vi credeua vn mezzana d'Amore, che voleſſemi inſidiare la pudicizia mia, ma che andate aggirando?

Rof. Voglio, che mecone veniate.

Caf. Non ci vedo, nè manco ci ſento: niente niente, ch'io ſtia all'Aria, leuo dimattina tutta indigeſta, e à tutti mi farò credere vn batile d'Oſtreghe da Bruazzo.

Rof. Non poſſo di meno.

Caf. Solo, che co' moderate ſi richiedono dalli amici.

Rof. Scuſate la confidenza.

Caf. Ma querelari dell'impertinenza?

Rof. Che volete farci, così vuol'Amore.

Caf. Meglio ſia il dire, così vuol l'vmore.

Rof. Non è mò tanto male.

Caf. Il cancro, che vi laſci ſtare, lo dite voi, haueua il ſonno ſù le palpebre, e mi cadeua dagli occhi, più che non fanno le goccioline dal naſo al Genajo, ora lo mi ſento in fondo de' piedi, che à riſcarlo, ci vuol'altro, che la pazienza d'vn ſoldato ſpagnuolo all'afſedio di qualche Fortezza. Quello andar di notte non piacemi, biſogna allontanarſi dall'occafioni da far dire, nelle Corti ogi Cortigianuccio prende animo di dar del becco nelle ſtelle, e metter la lingua in ogni pignatta, vaſſi iui
lace.

lacerando la Fama, come si fosse ella vna donna da Chiaffo.

Ros. Orismondo.

Cas. Sì orislordo, e omai tempo d'adunare vn può di sale in zucca, e non viuere alla sbandata, come sogliono fare i Signori Accademici de' Pazzarelli.

Ros. Gli Inamorati son tutti Pazzi.

Cas. E voi ne siete arcipazza, anzi d'auuantage in spiritata. V'adora il Rè, e voi lo sprezzate. Orismondo è Cauallier pouero, e stà sull'occiderui, e ne siete di lui appassionata: oh direte, ama chi batte, coteste son carezze da cane, insomma per diruela in idioma intelligibile, non volete mancar d'esser donna coll'attaccarui al vostro peggio. L'Illustrissima Signora Cassandra non cade mai in simili spropositi.

Ros. Son'amante senz'interesse.

Cas. Morirete altresì da mendica.

Ros. Vna soddisfazione tolta si vale quanto vn Perù di facoltà.

Cas. Se vi mancasse il pane, non sò, se vi piacesse tanto la carne.

Ros. Che volete, che del Rè ne facc'io? Giouentù, bellezze vagliono per quante ricchezze haueua Mida: Douetemi in ogni modo condurre ad Orismondo.

Cas. Può star poco Arrigo à dirui che, l'assassinate.

Ros. Gli manterrò quel tanto, che ogni momento egli mi dice.

Cas.

Cas. E che mai egli suol dirui?

Ros. Ch'io sono vn'assassina.

Cas. Il fine degli assassini è poi vn capestro.

Ros. Frattanto egli è l'impiccato da me.

Cas. Oh che Boia alla moda; non fia stupore, se mettete à molti prurito di morire per le vostre mani.

Ros. Non voglio l'cherzi Cassandra.

Cas. Malcreati amadori.

Ros. E douen'andate?

Cas. Ritorno in casa.

Ros. Hauete da trouar Orismondo, la intendete?

Cas. Creppo troppo di sonno.

Ros. Ed io auuampo troppo d'amore.

Cas. Pouero Arrigo, che dirà egli mai?

Ros. S'affanni pure, che non ne sento spiace, così trouano quegli huomini, ch'elcono della loro sfera.

Cas. Così fanno quelle Donne, c'hanno troppo sferico il ceruello.

Ros. La linea sferica, ch'è la circolare si è la più perfetta dell'altre, perciò le donne hanno più giudizio degli huomini.

Cas. Anzi le donne portando à più sfere la testa con le anella de' ricci danno ad intèdere, patir il male del capogirolo.

Ros. Voi siete troppo snella alle risposte; non più si parli, andiancene.

Cas. Non più spropositi, torniancene addietro.

SCENA

S C E N A D V O D E C I M A :

Fiaschetto, Candellino.

Fias. **D**Vnque tu m'accerti di non la conoscere?

Can. Non dissi, di non la conoscere, ma di non hauerla veduta; il conoscere, è vna operazione dell'intelletto, ed il vedere vn sentimento esteriore.

Fias. Mà non dicestu, di non hauerla più per lo passato in cotesti contorni osservata?

Can. Oh così tu parli ben'addesso, perche chi non sà distinguere, meno sà conchiudere: altro è non hauerla più veduta, ed altro si è non l'hauer conosciuta, la conosco, essere femini generis, e non sò poi chi si sia, perche non mi ricordo, di hauerla mai quì frà di noi raffigurata: fà mò tu la conchiusione dell'argomento.

Fias. T'hò capito benissimo, con te bisogna andar lesto nel discorrere, che te ne stai sulle punte.

Can. E di che sorte, pungo tutto il giorno i buoui, zappo la terra, e mi taccono le brache, e non vuoi c'habbia punte per le mani ogn'ora? tractât furbilia furbi.

Fias. Scusami, ch'io ti cedo.

Can. E così deui fare: ma in fatti dimmila tu pur giusta, che pretendi da me con coltei,

coltei, parla netto caro fratello, ricordati di quella canzone, che in bocca chiusa non entrano mosche. Eh eh tu mi dai occasione da ridere, pensi, che non t'indenda? vn sordo t'intenderia, ed vn cieco te la indouinerebbe: poteui bene alla prima dirmela chiara, sebbene è di notte, addeffo, c'habbiamo donne dalla nostra, non ci mancherà vn pezzo di Luna per farci lume, tu mi doueui affidare, esser' vna tua, sò che m'intèdi, via finianla, vna tua donna del peccato libidinoso, mà che in concorrenza d'amanti, che non istanno bene tanti Gatti ad vn piatto, la mi depositi nelle mani, come appoggiata alla fedeltà, senza tante girandole t'hauria ben seruito, che questo si è il primo ricordo lasciatomi da mio Padre, far servizio à tutti anche senza interesse.

Fias. Intendila come tu vuoi, pur che mi si conserui la fede.

Can. Siamo paesani, e tanto basta.

Fias. Questa donna suole parlar poco, conuersar meno, ama la ritiratezza, insomma tu la vedrai aggiustata à non ti disgustare.

Can. Oh me la innalzi troppo, e pure tutte quelle donne, che concio'io sono diuoli da capo à piedi.

Fias. Vn paraguanto non ti verrà meno.

Can. Fermati che non è dono da par mio.

Fias. Tu ti mostri troppo interessato.

Can.

Can. Mà così l'intendo.

Fias. E che vorrestu d'auantaggio?

Can. Ad vn Giardiniere non fanno proposito guanti, tu sei più della tua parte sciocco, ci vogliono buone scarpe.

Fias. Oh oh t'hò inteso, haurai ciocche pretendi.

Can. Ora sì, che parli da Paesano, vattene, condurrolla al Giardino, e penso d'arruarci più presto del solito con lei accompagnato, hauendo addeffo comodità di caualcatura; non ti pigliar briga, lasciala pur tutta soua di me.

Fias. Piano, che non ti hà da stare nè sotto, nè sopra.

Can. Voglio dire, che la seruirò di tutto punto.

Fias. Nè anche questa cerimonia mi piace.

Can. Ti dico, che farò fatti, e non cerimonie.

Fias. Hai tu à dire, assicurati Paesano, che ti farò buon'amico.

Can. Tu non sai, che cosa sia Retorica, è vn' idem per Anversa.

Fias. Non voglio sapere nè d'Asterdamino, nè d'Anversa, di te mi fido.

Can. Lascia fare à chi tocca.

Fias. Non perder tempo, che te ne priego.

SCENA DECIMA TERZA.

Arrigo, Fiaschetto.

Arr. **P**Ouero mio cuore fatto martire di
Cu-

Cupido, qual'è quel mométo, che possa vantarsi, di comparirmi lieto? Raggi non hà il Sole, che non mi s'auentino più acuti de' strali, Ombre non hà la notte, che non mi sappiano pennelleggiare spettri di spauento: hò il piede al pari del pensiero volante, abborisco le piume, perche frà quelle volo ai Regni dell'inquietudine; e cotelli souanti, oh Dio d'vna Donna adorata! ah bellezze tiranne.

Fias. Giurerei esser' Arrigo alle querele sentite, canta sempre l'Amante sù vn tuono fermo, non sapendo, che le fugghe nella musica d'Amore fanno miglior' armonia, accompagnate con qualche palpabile pausa. Mi vuò far conoscere, V.M. per cotelli orrori, e non temete d'incontri?

Arr. Fiaschetto, che m'arrechì di nuouo?

Fias. Il tutto aggiustato per filo.

Arr. Andossene alla fine d'accordo?

Fias. Come potè far di manco, non proferì parola.

Arr. La persuadesti con qualche inuenzione di manicaretto saporito?

Fias. Eh Signore non fù roba da mangiare, ma sì da beuere, à casa con le furberie.

Arr. La imbricasti con qualche vino di Creta?

Fias. Con vn certo licore, che passa sopra la Creta.

Arr. Spiegati, ch'io non t'intendo.

Fias.

Fias. Fù buon'acqua di questi Paesi.

Arr. E l'acqua così leua il ceruello?

Fias. Il ceruello, il fegato, il polmone, e lo spirito.

Arr. Parlami più chiaro, le tu puoi.

Fias. In quāto à seruire con puntualità i Padroni sò poi la quinta essenza. V. M. mi senta. Dame trouasi Fidalma, leuola con le alluzie di camera, belbello la induco ad vscire il Palazzo, restia taluolta, me la metto pure incammino, dò di mano à fecezie, e portiamoci fuori della Città, duolsi à tempo à tempo, la inanimò con vantarla di generosa, mi s'auuenta co' rimprocci, di speranze la pasco, inauueduti ambidue si trouiamo alle sponde del fiume, le dò eredito ess' r'io stanco, altresì ella affittata dichiarasi, sù la ripa m'assido, siedemi ella vicino, fingo dormire, s'addormenta pur'essa, assicurato dal suo sonno senz'oglio nè sale la traripo nell'onde, à barlume di Luna veggola sopra aggirarsi, grida, ma l'annegano l'acque, disperdesi, nè più mai s'affaccia a' miei guardi,

Arr. Adunque affogossi?

Fias. Non euui principio di dubbio.

Arr. Valoroso Fiaschetto.

Fias. Spropositato marito.

Arr. Eccoti in ricompensa cote sta gioia.

Fias. Parto della gètilezza di V. M. non mercede di quel merito, che non mi trouo.

Arr.

Arr. Poco segno delle obbligazioni, che debboti.

Fias. Fiacca azione delle mie poche forze, al vasto desiderio, c'hò di seruirla.

Arr. Non mi scorderò de' tuoi fauori.

Fias. Viuerò sèpre ansioso de' suoi comādi.

Arr. Il tuo saggio oprare sarà il vero Padre delle mie contentezze.

Fias. E i voltri comandi saranno le vere intelligenze motrici delle mie azioni. Sire la voglio seruire alle stanze.

Arr. Amante non hà vera stanza ferma, se non il seno dell'adorata.

Fias. Vi seruirò al suo quarto.

Arr. Il suo appartamēto è per me vna quarta molto falsa, mentre mi mantiene discordanti le mie appassionate voglie, partiti Fiaschetto, lasciami solo in queste oscurità, che potrò sempre dire, benchè non habbia guardie d'attorno, d'essere molto bene ombreggiato.

Fias. Sono però nemiche degli amanti le ombre, che vna minuta paglia di gelosia, rasembra l'Alta smisurata d'Orlando.

Arr. Anzi l'ombre sono le sicure guide à ritrouare il sospirato bene, così ogni amadore desidera la notte, ed abborisce il giorno.

Fias. Vi lascierò adunque oh Sire;

Arr. Addio Fiaschetto.

SCENA DECIMA QUARTA.

Rositea . Arrigo .

- Ros. **C**Ara Cassandra sì sì chiedete, rai-
uisate, e ritrouatelo, vna falange
di mostri non mi pauserà fermam-
domi quiui, purchè t'abbracci adora-
to Orismondo, saranno mi dolci i disa-
gi, saporiti i sudori, io auì le strade,
edi tutta soddisfazione gli stenti.
- Arr. Sento viaggianti, ritiro mi per non es-
ser' offeruato.
- Ros. S'io t'adoro, chiedilo à questo seno,
addimandolo à questi occhi, te ne fa-
ranno sicuro attestato le labra insie-
me, che solo ti san nominare, gli occhi,
che sempre ti piangono, ed il cuore,
che ogni momento ti dà ricetta, per
non ti poter' allacciare con le braccia.
- Arr. Discorso assai appassionato: l'hauer
compagni negli infortuni, si è vn' ap-
portar' allegerimēto all'anima afflitta.
- Ros. Pensieri sinistri non ti raffreddino mia
vita gli amorosi ardori, sentirai nuoue
di tua soddisfazione, quando sarai me-
co à discorso. Amore è vn Dio, che
solo dispensa dolcezze, e perche è
bambino à tutti mostra bocca di latte.
- Arr. Oh incognite querele. Donna costei
si è alla voce, appressomi per meglio
sentire.

Ros.

- Ros. Deh Cielo ralenta cotesti ofrori, e
guida sicuro il piede alla nutrice.
- Arr. Deh stelle palesatemi chi sia quest'
amante dolente.
- Ros. Oimè parmi di esser auuertita.
- Arr. S'accorse, ch'altri l'offerua, e se ne
parte.
- Ros. Ripiglio la strada, ch'io feci, e mi ri-
tiro.
- Arr. Curiose voglie mi fanno intracciarla.
- Ros. Parto, ma la nutrice? ne resto, ma se
son conosciuta!
- Arr. Alla voce quasi la direi Rositea.
- Ros. Il pensiero mi persuade, esser costui,
che discorre Orismondo.
- Arr. A gli audaci sempre fù la Fortuna fa-
uoreuole.
- Ros. Non fù mai di nocumento alcuno il
chiedere.
- Arr. Vuò chiamarla per nome.
- Ros. Vuò nominarlo come accaso?
- Arr. Rositea?
- Ros. Ori?
- Arr. Mia Dea?
- Ros. Mia vita?
- Arr. Siete voi dessa?
- Ros. Siete voi quegli?
- Arr. Sì cuore.
- Ros. Sì gioia.
- Arr. Pur' anche sdegnosa?
- Ros. Ancora incredulo?
- Arr. Incolpatene il troppo affettō?
- Ros. Lamentatevi del troppo amore!

Arr.

Arr. Doue ne gite frà queste tenebre?
 Ros. Quai faccende hauete in quest' ore
 così oscure?
 Arr. Vado ad incontrar le mie gioie.
 Ros. Ed io volo ad abbracciar il mio sole.
 Arr. Felice incontro.
 Ros. Gustoso ritrouamento.
 Arr. Amplessi suiscerati.
 Ros. Nodi cordiali.
 Arr. Parole, che imparadisano.
 Ros. Voci, che incantano.
 Arr. Affetti senza paragio.
 Ros. Amori di tutto compiacimento.

SCENA DECIMA QUINTA:

Cassandra con Lanterna, Arrigo, Rositea.

Cas. **P**ossa arrabbiare s'ella a' piedi non
 hà l'ali di Mercurio, quando suol
 far la staffetta a qualche Nume; disgraziata
 me se in queste oscurità capito in
 gente vbriaca, la pudicizia mia a furia
 di sgiugnoni me la fanno saltar d'ad-
 dosso. Ma che vedo io colà? Donna
 con huomo alle strette? scriua il Medi-
 co, misce, & fiat potio.
 Ros. Oimè chi rimiro?
 Cas. V.M. non s'incomodi, parto subito.
 Arr. Cassandra cercate qualch' vno?
 Cas. Nissuno nissuno, seguite pure, che non
 fù mai buona azione lasciar' i negozij
 imperfetti.
 Ros. Faccio riuerenza alla M. V. ah scia-
 gurata.

Arr.

Arr. Rositea, che v'interuenne?
 Ros. Il più brutto accidente, che mi possa
 auenire.
 Cas. In istrada è veraméte azione da brutto.
 Arr. Vedeste qualch' ombra?
 Ros. Fù il corpo, e non l'ombra, che mi spa-
 uentò.
 Cas. Pouerina, all'ombra delle noci è solita
 dimorare senza patir danno di nissuna
 forte.
 Ros. Riueriscoui Sire.
 Arr. Trattene teui cuore.
 Ros. Morirei di paura.
 Arr. Il Rè è con voi.
 Ros. Più mi cresce lo spauento.
 Cas. In quanto al crescere lasciate la briga
 à sua Maestà.
 Arr. Per saluarui porria in non cale tutto il
 Regno, sentite.
 Ros. Troppo intesi.
 Cas. E vn gran sordo chi non vuol sentire.
 Arr. Vi tengo dietro.
 Ros. Farete la strada in darno.
 Cas. La potete capire com'è.
 Arr. Queste son nouità.
 Ros. Sò ben'io chi n'è cagione.
 Arr. Non me la tacete.
 Cas. Vi parlerà chiaro vn'altra volta.
 Ros. Immaginate la da voi stesso.
 Arr. Io non intendo mutoli.
 Ros. Ned à me piace conuersar con sordi.
 Cas. Ed io perdo il tempo à dar orecchio
 a' matti.

C

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Sala.

Arrigo. Filandro. Eriberto.

Arr. **A** Ppoggiato a' vostri configli, già n'vscij da quelle catene, con cui retemi scemo di Libertà Imeneo; mi distolli da Fidalma pur'vna volta, sentomi ora il cuor pago, l'animo cheto, ed ogni spirito sollevato: ma conuenendomi prendere aggiustata a' miei desiderij vna moglie, essendo passato per le vostre mani il rifiuto di quella, fà duo- po, che siate à parte dell'accasamento di questa; perciò dicoui, hauer'elletta Rositea; sò di sentirne rimprocci, non essere mia vguale; i Rè fanno far chiaro chi essi vogliono, agguisa del Sole, che distribuisce splendori sino alle più cupe cauerne della Terra: gli Adamanti pietre così ragguardeuoli non isdegnano incastature di vili metalli. Chi s'opponesse a' miei gusti, haurebbe Arrigo per suo nimico.

Fil. Sire le vostre azioni non pōno, se nō ir-
lene

sene à seconda de' voleri de' sudditi; già l'esperienza hà suggellata questa carta con l'impronto d'vna sodezza tale ne' gouerni, c'hà tolto dal pensiero di caduno ogni temenza, che vi habbia mai à contrastare. I ceruelli de' vostri Vassalli non essendo torbidi, nè anche ponno far'apparire nugoli d'opposizioni; ad oscurare il chiaro stabilimento delle vostre contentezze, bisognerà ben dire, se qualcuno trouasse di questo vmore, hauer'impazzite le cognizioni, desiderare nella Calma d'vn cosi bene aggiustato Dominio vn procelloso sconuolgimento, che senza rimedij disturbi la ben fondata Pace, che sà spandere i suoi agi sino nelle più basse casucce dei più auuiliti Cittadini. Godete pure oh Sire, Trionfate oh mio Rè dell'incomparabili prerogatiue di Rositea, che se altro non v'impedisce, che il non essere vostra pari nella nascita, ella è inariuabile in que' splendori, che ponno assuggettire anche i più reggij cuori, c'habbiano dominato, che dominano, e che domineranno in tutto l'Vniuerso.

Eri. I vostri desiderij oh Sire sono come que' strali diretti à bersaglio da così bene aggiustata mano, che volendo, non fanno, se non trouare certa la meta. Chi sarà mai quel sudito, che potrà mirarui d'occhio toruo, se voi sapete

loro, se non trasmettere come conste l'elazione benefica agi, delizie, e pace? Bisognerebbe dire, se alcuno sene trouasse, ò che egli non conoscesse le sue Fortune, ò che volesse à bella posta rauuolgersi in que' precipizij, che non aprono grado à niuna uscita. Godete pure, eleggete chi piaceui per le vostre soddisfazioni maritali, che vna generale mutolezza vene presta indubitato l'assenso, anzi facendo d'Oratrice non potrà, se non difondersi in amplificationi, che eternino i vostri gesti.

Arr. Assicurato da voi, essere d'aggradimento à tutti i Vassalli miei cote-ste nozze, non s'oscurerà il giorno d'oggi, che prima non indori me stesso di contentezze, e per cominciarne à dar saggio, itene agli appartamenti di Cassandra, e ditele, che per ordine regio dispona la bella mia Rositea à portarsi in questa Sala senza dimora alcuna, posciache intendo, d'abilitarla al Regno, cingendola d'arredi regali.

Fil. Vbbidisco à V. M., ma ecco pure Cassandra, che venendo precorre i vostri comandi.

Arr. S'auuanzi.

Eri. Madamma siete aspettata.

S C E N A S E C O N D A.

Cassandra con gli altri di sopra.

Cas. **O**H appunto appunto haueua V.M. nella memoria; e quando mai hatti à terminare questo matrimonio? non hò mai veduto di voi il più flemmatico sposo, e così stentansi le figlie da marito? dilegua la pouerina come fan l'Oche sù lo schidone à foco ardente, da ieri in quà s'è smagrita la metà di quello, ch'era l'altrieri, se desiderate più, inuece di gustar carni tenere, volete rosecchiar' ossa dure da denti canini, rassembra vna colombina à singhiozzi, manda giù grossi i respiri come pillole amare d'Aloè, vn Topo vedere, non si troueria nella sua Camera, tanto gl'intimorisce con le strepitose sue lagrime, à diruela presto presto senza metterui pepe, il pesce suole poi correre al boccone, e voi lasciate vna piatanza così delicata da masticare? Sentite i Mosconi fanno ben dar del muso ancora soua i cibi delle regie mense, voglio mò dire, che se non vene curaste forse, potria ben' essere, ch'altri ne assaggiassero. Se la pena di questa vigilia danneggiasse voi solamente la vorreiui perdonare, ma si pregiudica il terzo, ve la voglio sona-

re breuemente alla moda, m'hauete
alsai dell'ingrataccio.

Arr. Finiste coteste vostre inuettive?

Cas. Ve ne hò dell'altre, ma taciòle per mo-
destia.

Arr. Riserbatele in altri'ore; doue Rositea
ritrouasi?

Cas. Già dissiui, in compagnia dei dolori.

Arr. Fate, che portisi quiui, oggi vedrà sta-
bilito il suo ingrandimento.

Cas. Dite poi la verità? non mi fate parer
bugiarda, che in quanto à dir menzo-
gne, pare che mia madre non m'hab-
bia fatta bocca donnesca, e le hò più in
odio delle bastonate.

Fil. L'esito approua i fatti.

Er. Gli effetti saranno i testimonij del suo
dire.

Cas. Vado adunque volando.

Arr. Non è donna Cassandra d'inorpellar
fauole, conosciomi troppo pigro nell'e-
secuzioni. Rositea diletta compatisci
i miei difetti, raserena le luci, e con le
luci il cuore, se trattenendoti così sos-
pesa, hò dato causa alle pene, che si sie-
no diluuiate in te, per affligerti senza
ragione: ma ecco la mia vita.

SCENA TERZA.

Cassandra, Rositea, & gli altri di sopra.

Vincere volli alla fine oh Signore op-
ponendoti, ella alla gagliarda col-
semi

femi con vn paio di calci, che à libe-
rarmi, bisognò far da Marfisa bizzarra,
e se l'vnge mi metteua in capo, ne ve-
niua à voi più rabbuffata del teschio di
Medusa. Andateuene là madonna schiz-
zinosa, e non mi fatte la Mula del Pe-
trarca, che non voleua andar' auanti,
se non à forza di buona biada.

Arr. Languori, mestizie oh bella? questi
non son colori per le presenti allegrez-
ze? serenità, risi, canti hanno da essere
quelle linee, che descriueranno l'esito
di questo giorno. Che fate Rositea?

Ros. Non sò s'io viua, e se pur viuo non lo
sapendo, agnizzo nei disgusti.

Cas. Non lo vi dis'io Signore finitela, che
se m'hauesse tanto stentato vno de' miei
mariti, m'hauria fatta gettar la pacien-
za al Bordello.

Arr. Oggi sarete sposa, e Regina.

Ros. Poche soddisfazioni à restituirmi il
giubilo perduto.

Cas. Dite piano in mal'ora, che se vi sente è
fornita la storia.

Arr. Olà s'arrechino i regij ammanti.

Fil. Presto vbbidiscasi S.M.

Er. Si torni senza dimora.

Ros. E dunque vuole V.M. ch'io sia mirata
in abito di Regina?

Arr. Pretèdo, che siate Regina, e mia Sposa.

Cas. Oh come sarete mai bene, date mò
bando all'vmor malinconico, quando
mi trouai vestita con gli addobbi nuz-
ziali

ziali anch'io, crederemi, che faceua d'allegrezza salti da Scimia.

Ros. Cotefti regij apparati s'hauranno à fare così in segreto, senza che ne sia spettatore Orismondo mio Germano?

Cas. Oh che ne siate voi la benedetta, volete scoprir l'Asino sotto la pelle del Leone.

Arr. Cerchisi, che benen'auuisa Rositea.

Eri. Preuiene i desiderij di V. M. col suo arriuo.

S C E N A Q V A R T A.

Arrigo, Orismondo, Rositea, & gli altri.

Arr. **M**Entre veggouì Orismondo sou-
raggiungere, conuienmi dire,
che quiui siete chiamato a' stupori
delle grandezze di vostra sorella.

Ori. (O pure le sue lasciuiè m'incaminano
alle risoluzioni di vna giusta vendetta.)
Sire vn cuor generoso non può se non
diffondersi in eccessiue dimostrazioni
di Liberalità.

Arr. L'Amor, ch'io porto à Rositea mi fa
inuidiare tutti i Regni della Terra, à
poterla costituire Monarchessa dell'
Vniuerso.

Ori. Ele obligazioni mie, per esserle fra-
tello, fannomi desiderar lo stato d'vn'
Argo non abbondante d'occhi, ma di
lingue à ringraziarui, (E l'onor mio
spignemi

spignemi, ad esser' vn Briareo di cento
mani armato, per trucidarti oh dislea-
le, oh impudica.

Arr. Ora da me dichiarasi Rositea Regina,
e frà poco sarà fatta mia sposa.

Ori. (E già Regina delle lasciuiè, e pria di
voi l'hà già sposata il vituperio.) Sire
questi sono eccessi del grand'animo
vostro, che sà premiare anche i non
meriteuoli, ma dirò meglio (le mere-
trici.)

Ros. (Questi attributi piartati nella mia
persona sapranno in voi Orismondo
adorato crudel fruttar marauiglie.)

Ori. (Il terreno delle mie risoluzioni ab-
bonderà addeffo di frutti vendicatiui
oh proterua odiata.)

Cas. Tacete, che tali dispute non fanno à
proposito per ora.

Arr. Ecco i regij arredi preparate, oh Ro-
sitea il dorso à così nobile incarco.

Ros. Come oh Sire di vostra mano debbo
essere adornata?

Arr. Conuiene, che di propria mano io vi
vesta, se sapete col vostro bello ogni
momento arricchirmi di gioia.

Ros. Chiedoui à non v'incomodare, meglio
s'affaticherà Orismondo.

Arr. Impieghisi pure, e per più maestosa-
mente comparire à coteffa azione, di-
chiarolo Duca di Belgrado.

Ori. Pregi non meritati.

Arr. Duca adunque di Belgrado date prin-
cipio,

Ori. Vbbidisco prontissimo. (Stabilisco ora oh infame nel tuo seno quelle porpore, che ti faranno adorare per Regina, e frà poco ti farò vscir dal seno quegli ostri, che ti paleseranno vna lasciuua, vna disonorata, vna incestuosa.

Ros. Trà le vostre mani Orismondo, ò vestita di porpora, ò grondante di sangue stimerommi sempre fortunata, instrutta da quel Poer amante, che ogni male in Amor sempre è soaue.

Arr. E bene Orismondo terminaste l'impiego?

Ori. Quegli da' vostri ceppi impostomi si è in perfezione, (quegli poi comandatomi dal mio onore resta ancora sospeso.)

Arr. Rositea crederete ad Arrigo?

Ros. Tolgonmi gli effetti dai dubbij.

Cas. Le promesse son buone, ma i fatti assai migliori.

Arr. Entriamo, e sieno tutti i Popoli consapeuoli di queste regie grandezze.

Fil. Sarete oh Sire vbbidito.

Eri. Prontissimo farò, che ogni cuore giubili a' vostri contenti.

Ori. Ed io prontissimo porterommi alle vendette.

Cas. Ed io farò, che in Cucina si prepari vn'elquisito Banchetto.

S C E N A Q V I N T A.

Candelino, Fiaschetto, Fidalma.

Città?

Can. **P**Aesan mio non voglio più, che tu me la mbrogli.

Fias. Che imbrogli?

Can. Nel Giardin mio soleuano venir l'api à succhiare il dolce de' fiori, e parmi adesso vedere per tutto Galauroni, che non l'hanno coi fiori, ma con la carne di questa Donna, che tu m'hai depositata in Casa.

Fid. Oh mia Fortuna crudele.

Fias. Taci senza ceruello.

Can. Sò bene, che tu me lo vorresti far perdere con coteste prossime occasioni carnali, ma ti anderà in nulla ogni tuo mal disegno. Non è azione lodeuole, mettere i pouer' huomini ad euidente pericolo, e dagli amici s'addimandano solo, che lecite azioni.

Fias. Che vorrestu dire per questo?

Can. Par ti vn bell'impiego, depositarmi in casa vna Buonaroba.

Fias. Ti replico taci, se puoi. Non l'haitu ancora guardata bene?

Can. Guardarla io? vattene, che non vuo' mettermi à star sù pratiche amorose.

Fias. Ancora seguiti à vaneggiare?

Can. Non sai tu, che gli occhi sono le porte, per cui se n'entra Amore, e guardandola, pensa tu, come ti serberei la promessa fede.

Fiaf. Soffrite Signora, questa è tutta semplicità. Voglio, che in mia presenza la miri.

Can. Ah Signor Ruffiano illustrissimo cerca gente, che possa spendere, e non vn' huomo come son'io, che non passerò vn rauano, ò quattro radici per pagamento.

Fiaf. L'hai tu non ancora mirata?

Can. Vado adaggio adaggio vbbendoti, per non farti adirare, sai che mi sento riscaldar' il sangue?

Fid. Ahi stelle peruerse.

Fiaf. Tu adunque la mirasti?

Can. E assai galante, ti è sempre piaciuto nelle beccherie amoroze far' iscielta di carne con poc'ossa.

Fiaf. Di nuouo tornala à mirare.

Can. Oh che ostinato mezzano di far' incapricciar gli huomini di belle donne.

Fiaf. Ti ricordi, hauer' mai in Corte offeruate simili fattezze?

Can. Com'ella è di Corte? l'indouinai alla prima, e niegherai, non essere Cortigiana?

Fiaf. Che Cortigiana?

Can. Tu non sei di Corte?

Fiaf. Son tale, e perciò, che vuoi dire?

Can. Chiamandoti qualcuno, non ti darà del

Cor-

Cortigiano? di mò tu di lei, chiamandola, qual nome haurà, essendo ella di Corte?

Fiaf. Balordo, trà malchi tal titolo s'vsa, ch'egli è vero, ma nelle femine non s'adoprano cotesti titoli. Questa vedi s'è la Regina rifiutata dal Rè Arrigo.

Can. O' Regina, ò Cortigiana, ò tua Buona roba, non la voglio per ogni verso più in Casa. Cancaro se sapesse il Rè, ch'io ricettassi vna sua donna, benche da lui rifiutata mi farebbe ipsum factum impiccare.

Fiaf. Togliti da questi capricci, acquetati, e credimi.

Can. Mela imbrogli s'è saporita, che non sò contraddirti.

Fiaf. Signora giacche la sofferenza, s'è imporessata del vostro cuore tollerate simili semplicità, spero consolarui in breue.

Fid. Il Mondo è per me vna stige tormentosa; la miglior nuoua, che possa riceuere, si è vna mano feritrice, che mi rapisca l'anima, m'auuolga ouunque voglio ogni loco ap: e per me vn precipizio, che disperale mie speranze.

Fiaf. Animo grande sà resistere con lo scudo d'atti prudenti tutti que' colpi, ch'attro maligno rouerscia dalle sfere d'vna sdegnata voglia. Il Cielo non abbandona mai le giuste azioni.

Can. Regina Eccellentissima, se pur ne siete

voi

voi tale scusate le mie renitenze, sono vn'huomo tagliato alla grossolana, ma se volete adirarui meco, hauetela con mia madre, che nata in Villa m'hà condito solo di goffaggini: ora che per vostra disgrazia siete caduta dal Bosco, come si suol dire, compatiscouï affai, veniteme meco, e fate animo, non dubiterò più per l'auuenire di voi.

Fid. Potendo, ritrouerai Fidalma tutta intenta in atti di gratitudine.

Fias. Che vuoi tu più sentire d'affettuoso? Ella è vna Signora senza pari.

Can. E per quello, ch'io veggo più ancora senza quattrini,

Fias. Itene Regina calpestio frettoloso mi predice arriuo di gente.

Fid. Addio Fiaschetto.

Can. Andiamo, ma raccordati Fiaschetto di portarle da māgiare che in Casa mia i Cani sono più secchi dell'Arrenghi per la gran fame, che patiscono, e per la poca roba, che mi trouo in dispensa.

Fias. Lascia la cura à Fiaschetto.

Can. Ma te la canto netta, che se non morì ella per le ferite ouiatele, morrà di fame per nō riparare la penuria de' cibi.

S C E N A S E S T A .

Ori smondo con pugnale alla mano, **Ros** itea.

Ori. **L**E azioni indegne debbono hauere per guiderdone vna destra feritrice.

Ros.

Ros. Le morti date indebitamēte ad innocenti esclamano vendetta sin dai sepolchri.

Ori. Ed ancora sù l'orlo a' precipizij vuoi tu nodrire temerari ardimenti?

Ros. E tu barbaro vorrai dare sfogo alla crudeltà, anche opponendoti con comandi veridici la mia innocenza?

Ori. Gli attestati donneschi non hanno fede nel tribunal del Vero.

Ros. Anzi le Furie d'vn troppo temerario capriccio hanno il bando dal Regno della sincerità.

Ori. Non più menzogne, che tu muora l'onor mio m'affretta.

Ros. E'l sangue suenato da vn cuor leale farà lo sborso d'vn' Amore suiscerato?

Ori. Le ferite sono le monete per pagar gli illeciti amori sul banco della riputazione.

Ros. Piegati à sentire non discolpe, ma verità più luminose del Sole stesso.

Ori. Chi si lascia dalle lusinghe donnesche persuadere, incontra il disonore, che satiricamente lo morde.

Ros. Non lusinga chi dice il vero.

Ori. La verità fù sempre effiliata dalla bocca delle donne.

Ros. Non hà forse loco migliore per assicurarsi.

Ori. Taci, e muori.

Ros. Tu non vuoi credere al mio affetto?

Ori. Tu non vuoi pauētarti al mio sdegno?

Ros.

- Ros. Questo sdegno sì è troppo fiero.
 Ori. Questa tua lasciua fù troppo scialaquata.
 Ros. Lulureggio troppo al riuerberò di tue bellezze.
 Ori. Douea inarficciarsi all'asciutto d'vna offeruante continenza.
 Ros. O credermi, ò nò, dirotti, non esser tu mio germano. (dente.
 Ori. Debile scusa per isfuggire il colpo ca-
 Ros. Le dimostrazioni sono troppo chiare.
 Ori. Si se le paleserà questo ferro scriuendole con note di sangue.
 Ros. Ah barbaro rinnegato.
 Ori. Ah lasciua infernale.
 Ros. Furono il mio Inferno i tuoi lumi.
 Ori. Così ancora si scherza?
 Ros. Così si fa dauuero?
 Ori. Non più di ferisco le ferite.
 Ros. Haurai ben'anco il bando dagli stati d'Amore.
 Cas. Sarò ben'applaudito in quegli dell'Onore.
 Ros. Che onore?
 Ori. Che vituperio?
 Ros. Menti.
 Ori. Oh quest'è troppo sfacciata.

S C E N A S E T T I M A.

Cassandra, Rositea, Orismondo.

- Cas. **A**H ah traditore, fermateui. Sfacciata à vna Regina? Vh che spropositi,

- positi, vn'innocentina così si maltratta? Fermateui dico, se non attacco fuoco con le grida per tutto il Palazzo.
 Ros. Toglieremi Cassandra dalle furie di quello adorato Demonio.
 Ori. Giungete ancor voi à tempo, per far di compagnia lo stesso viaggio.
 Cas. Finitela vi replico, le burle son burle, ma i fatti danno poi da dir troppo.
 Ori. Sbrigateui da me disonorata Vegliarda.
 Cas. A me queste ingiurie?
 Ori. A voi sì, ed ingiurie, ed affronti.
 Cas. E doue n'hauete la facoltà?
 Ori. Sù la punta di questo acciaio.
 Cas. Oh oh guardate-là, che Rodomonte non mi fecero mai paura punte di nessuna sorte, c'hò veduti ciuffi più spropositati di voi.
 Ori. Ned io hò trouati cessi più disonorati di voi due.
 Cas. A me disonorata? che sin' addeffo hò hauuto sette mariti, e guarda, che alcuno si sia insospettito mai di me, perche sempre hebbi ingegno. A me disonorata eh? che prima d'entrar' in Corte piansi come disse l'Ariosto. Sanguis erant lacrimæ, in hauermi ad acquistar' il titolo di Cortigiana, giacche al dì d'oggi tal nome si sono vsurpate le donne del brutto peccato. Disonorato chi mi dice disonorara, e se fossi huomo, come per mia sfortuna son donna, e s'hauessi tanto ferro come voi,

voi, vorrei adesso adesso cimentar
mi, nè finire il duello, finche non mi
vedessi andar tutta la sostanza languig-
na d'addosso. Non mi dite mai più
disonorate, che farò tant'animo, risol-
uendomi di cauarui vn occhio, e se
non potrò con le mie dita con vno de'
corni del Rè Arrigo almeno, per non
frustrare quegli del mio Sig. Padre.

Ori. Sì, che vi voglio occidere, sì che siete
disonorata.

Caf. Eh poca voglia d'arar dritto, infodera-
te quest'acciaio, che nè Rositea, ned io
meritiamo morire. Sentite, e crede-
temi vedete. Rositea non è vostra so-
rella.

Ori. Voi ne mentite.

Caf. Oh mancava ancora quest'aggiunta?
trattengo bene à forza le pianelle, che
non vi vengano in viso.

Ori. Oh questo è troppo ardire.

Ros. Anzi la vostra è vna incredulità trop-
po grande.

Ori. Non hanno loco di credenza gli spro-
positi.

Caf. Non meritano d'udir buone nuoue gl'
ingrati.

Ori. Sofferisco, orsù che mi fingerete?

Caf. Dissi Rositea non essere vostra sorella,
e per tale ve la mantengo à valore di
buona storia, e sapete bene, che nelle
storie non bisogna titubare nella veri-
tà, altrimenti diventerebbero cian-
cia;

cia;

ciafruscole di niun credito. Intende-
ste vo' mai, che Ruberto Padre del Rè
Arrigo per graui affari trasportasse
con tutta sua Corte in Norueggia, e di-
morasse colà per più d'vn Lutto?

Ori. Ciò emmi noto benissimo.

Caf. Oh che arriueremo al punto vna volta.
Col Rè Ruberto abitaua la Signora
Cassandra viuendo al suo foldo, che
vuol dire, mantenermi à sue spese, co-
me Dama di sua familia perciò.

Ori. Itene pur'auanti.

Caf. A seruigio del Rè Ruberto dimorauasi
Euristeo Padre d'Erberto, ed Idelfon-
so altresì genitore di Filandro persone
di buone maniere, e Signori, ch'eranmi
fauoreuoli di giorno, e di notte.

Ori. Poisia, che auenne?

Caf. Da Euristeo mi fù consegnato, quasi
stò per non lo dire.

Ros. Seguite seguite Nutrice diletta.

Caf. Mi crederete?

Ori. Vi crederò.

Caf. Ed io non vi voglio credere senza vn
pezzetto di giuramento.

Ori. Volete, ch'io giuri per Gioue, e per le
stelle?

Caf. Eh cattiuaccio, velo voglio poi dir,
sebbene non lo meritate, fostemi voi
consegnato in fasce, e di là à due mesi
da Idelfonso fummi depositata Rosi-
tea, questa addolorata figlia, che pote-
ua hauere due giorni di nascita; oh

fate

fate mò voi l'ergo se siete fratelli, e sorelle.

Ori. E queste sono veridiche storie?

Cas. Basta, che la Signora Cassandra ve le descriua, ne stipulerò vn publico strumento con suoi notiti testimonij.

Ori. Oh Cielo, perdonatemi Rositea.

Ros. Oh sdegno, occidetemi Orismondo.

Ori. Occiderei chi vi guardasse di mal'occhio.

Ros. Nò nò morir voglio, giacche promettefemi morte.

Ori. Son Cavaliere, e di parola; ma voglio, che moriate con ferite di punta, e non di taglio.

Ros. Abborrisco ogni scherzo, questo acciaio hammi à leuar la vita in questo luogo. *(Rositea prende vn pugnale d'Orism.)*

Cas. Hauendou ió aggiustati in quanto alla parentela, tra di voi segua l'accordo inquanto al morir di punta, ò di taglio. *(Cassandra parte.)*

Ori. Rendetemi il ferro, che non è strumento per le vostre mani.

Ros. Prendetelo, ma non tardate à darmi le promesse ferite.

Ori. Mi dichiaro, essere il più dapoco huomo, che cinga spada.

Ros. Vn sol colpo nò richiede tant'animo.

Ori. Non haurei men'ardire di torcerui vn capello.

Ros. Rilasciatemi questo ferro, che da me stessa ferendomi, insegnerouui, come s'ha

s'ha à fare, ad aprir piaghe.

Ori. Fermatevi, che l'armi non vanno mai cedute.

Ros. Mani imbelle non meritano di stringer'armi.

Ori. Le porterò all'auuenire per ornamento solo.

Ros. Voglio morire Orismondo.

Ori. Così dunque risoluta siete?

Ros. Contro ogni ragione hò stabilito.

Ori. Moriremo di compagnia.

Ros. Saranno finite le nostre risse.

Ori. Ecco, che con questa spada mi sueno.

Ros. Si se mi restituirete il pugnale, acciò vnitamente m'occida?

Ori. Ve lo rendo, ed in vno mi ferisco.

Ros. Lo prendo, ed insieme m'impiego.

Ori. Sieno prime le mie ferite.

Ros. Per fuggire il titolo di timorosa, voglioui preuenire.

Ori. In che parte ferirui pretendete?

Ros. In mezzo al seno.

Ori. Sarà troppo patente la ferita.

Ros. E voi da qual parte farete scaturir' il sangue?

Ori. Vogliomi lacerar tutto.

Ros. E perche tanta crudeltà?

Ori. Vuò, che dicasi da ogni labro, esser'io stato vn'Amante, che per Amore non l'hà perdonato à niuna parte della sua salma di non l'hauere atrocemente martirizzata.

SCENA OTTAVA.

Arrigo, Rositea, Orismondo.

Ar. **A**Rmi nude alla mano?

Ori. Oimè ecco il Rè?

Ros. Quali scuse s'inuenteranno?

Ori. Le donne non son priue d'inuentioni.

Ros. Sire in questo punto partì il mastro di Scherma, e con quest'armi ci espresse al viuo curioso accidente occorso trà vna Dama, ed vn Cavaliero altresì di questo Regno.

Ori. Chi sentelo resta attonito affatto.

Arr. La curiosità mi fù sempre indistinta compagna, lo senta, io ve ne priego.

Ori. Vantando le donne memoria felice, n'habbia Rositea l'incarco.

Ros. Le donne hanno troppo familiare il balbettare, siane perciò Orismondo il Relatore.

Ori. Narrategli la voi, che ve ne vedo vogliosa.

Ros. Che debbo oimè fingergli?

Ori. Amore, ch'è tutto ingegno v'aiti.

Arr. Idolo mio v'ascolto intento.

Ros. (Demone mio sentite col mal'anno.)
O ismondo non m'abbandonate.

Ori. Animo, che non mi parto.

Ros. In questa Corte trouauansi appoggiati ad vna Matrona, così discorse il mastro di Scherma, due persone di non

ordina-

ordinaria nascita sotto titolo di fratelli, e sorelle.

Ori. Adaggio oh Rositea voi cominciate male.

Ros. Tacete tacete. Amore, che danneggia più il cuore delle donne, che non si è quegli degli huomini, accese così la sorella, che resela innamorata dello stesso Germano.

Arr. Ardite affezioni.

Ros. Strugeuasi la misera, impossibilito veggendo dalla conuenienza l'esito de' suoi gusti, trafficossi tanto però, non mancando mai arti alle donne per iluogliersi, che giunse agli amplessi fintasi sotto mascherata guancia Dama, che per segreti rispetti, voleua godere, ma non ardiua farsi conoscere. Passarono più mesi diluuiando le delizie dal Cielo di Venere, quando vna sera stanco l'Amante di godere incognite fattezze, volle, se adoraua vna Deità palpabile, rimirarla in fatti qual'era, per non idolatrare vna Furia in loco d'vna Dea: passati alcuni contrasti, fatta presa della maschera, ch'ella reggeua alle gote, spiccandogliela da quella, trouò godersi con la propria sorella: diedesi egli tutto addolorato alle querele, ed in quel'istante facendogli gran colpo nel cuore l'onore, assai più di quello, che gli hauesse mai fatto per lo passato Amore, risolse d'occiderla.

Arr.

Arr. Giusta deliberazione.

Ori. Rositea non più, v'ingolfate troppo, e volete restar sommersa priua di speranza à ridurui in Porto.

Ros. (Nulla temo, silenzio.) Pendente il colpo, ed esposto alle piaghe il seno, solitarij ambidue ridottisi in vna Sala, accorre ai litigi strepitosi la Matrona, con gridi quasi ella intimorendo la morte, sospende le diluuianti ferite, chiede la cagione di tanto eccesso, ragguagliata à stento, dichiara con autentiche proue, nè quegli esser fratello, nè questa sorella. Confuso l'Amante, ad dimanda il perdono, e deponendo la spada, lascia dalla Dama priuar d'vno stile, che teca uasi egli al fianco. Impadronita così del ferro, lo stimola gagliarda, acciò con quello lo sueni, altrettanto ad azione si strana, à edimersi, impugna di nuouo sua spada, e giura passarli egli le viscere, s'ella mantienfi in tal frenesia: f' à tali pretensioni conchiudono di morire ambidue, impiagandosi con le stesse lor mani; dissefi, che in questo mentre, vedete oh Sire come oprano le stelle, sopraggiunse vn Cavaliere, e che in vn colpo solo gettasse à gli vni ed agli altri di pugno i ristretti ferri, rendendogli liberi del tourastante periglio: noi curiosi di vedere si bella prodezza s'armassimo, ed il vostro mastro di Scherma si cinse all'effetto.

Arr.

Arr. Amati furono di tutta bizzarria. Orsà Rositea rendete l'armi al fratello, che faceste d'Amazzone à sufficienza, voglioui Guerriera d'Amore, e non di Marte.

Ros. Eccole pure. (Non dissi io bene Orismondo?)

Ori. Furono troppo forzose le iperboli.

Arr. Orismondo, giunseui bene all'orecchio la carica, ch'io designai a' vostri meriti di generalissimo de' miei Eserciti?

Ori. Le nuoue liete portano dupplicate l'ali, per hauer più velocità à felicitare i cuori.

Arr. Questo posto richiede, che ben presto vi trouiate in Campagna.

Ros. Egli deue partire?

Arr. Così conuiene.

Ros. E le nozze douransi fare senza il fratello mio?

Arr. Così lo necessita il posto.

Ori. Partirò per vbbidirui.

Ros. Così frettoloso?

Ori. I'comandi regij debbon' essere senza contrasto vbbiditi.

Arr. Partite, e'l vostro valore risuoni marauiglie per tutto il Regno.

Ros. Ah sconoscente.

Ori. Tacete.

Ros. Ah ingrato.

Ori. Flemma se vi piace.

Ros. Auuampo d'ira.

Ori. Il vostro sdegno è troppo furioso.

D

Ros.

Ros. Il vostro Amore è troppo pacifico?

Arr. Che discorsi son questi?

Ori. Mi licenzio oh Sire dalla sorella.

Arr. Con tante cerimonie?

Ori. L'Amor fraterno sà adoprar' anch'egli retoriche figure.

Ros. Dunque Orisimondo partirete?

Ori. Così s'vbbidisce vn Rè comandante.

Parte.

Arr. Prontezza, ch'obliga i Potentati.

Ros. Partenza, che affligge vn cuor' innamorato. *(Parte.)*

SCENA NONA.

Arrigo.

Rositea Rositea? Regina ascoltate? meco vi voglio, senza gli splendori del vostro bello resto immerso nell'oscuro d'vna troppo turbata passione. Che subitanea partenza? così s'abbandona vn' amante, che non conosce altro spirito vitale, che i fiati delle vostre labra? che non adora altro sole, che i raggi delle vostre guance? e che non conosce altre stelle predominanti, se non quegli occhi, che vi brillano in fronte? Ma come partì così insalutata, se vi offesi oh bella; il mio cuore conoscendosi il delinquente genuflesso implora le vostre grazie. Ma ah ch'io parlo al vento; seguirolla, ed oprerò, che l'oracolo delle mie delizie mi spieghi, perche lasciomi, non curandomi di me senza pur darmi vn' affettuoso addio.

SCENA

SCENA DECIMA.

Fidalma in abito da Candelino, e Cassandra.

Palazzo.

E Pur torno à riuederui abbandonate mura, ma in qual sembiante voi mi riceuete? eccomi, possouì comparir più vile? Ah Arrigo, viui pure ingolfato nelle tue libidini. Stelle in voi confido, comiserate vna volta questa pouera afflitta, così la fedeltà si maltratta? Incognita in questi cenci voglio offerire, oh Barbaro amato ogni tuo andamento: sò che il Cielo perseguita vn cuore sì, ma non del tutto lo abbandona; chi sà che doppo vna lunga pioggia di lagrime, non mi si aperto vn sereno di pace: ma oime, ch'io m'incontro in Cassandra, Amore tu, che sei tutto acutezze non mi priuar d'inuenzioni, acciò mi nasconda à questa tediosa vegliarda.

Cas. Sì, che vuo' farmi la sposa, e che pretendere? crepate mò, se l'inuidia v'infischisce. Oh sono vecchia; sono il vostro mal'anno. Cortigiani? Diauoli vestiti da huomini, morbi, che non hanno rimedio, remore che mantengono ferme nelle burle ogni più affennata azione, e sanguisughe, che sorbi-

D

sono

scono la riputazione, ed ogni facoltà. Se passeggiò vna Sala mi fanno smorfie da impiccato d'attorno, se attacco discorso, scatenò risate come vna buffonina, s'io mi fò intender' Amante, sento chi dice, senza dihari non cantano gli orbi; se deueffi rompermi il collo, voglio giunger all'ottaua allegrezza con maritarmi; oh sono senza denti a mastigar carne non me'ne fan di bisogno. Ma chi m'auuertisce? garbata faccia, e rozze spalle, oh s'egli fosse da prender moglie, me lo beccherei poi anche, non habbi mai insuperbiti pensieri, che à maritarmi non accettassi vn pouer'huomo. Addio quel bel Forastiere?

Fid. Riuerisco l'Illustrissima sua persona.

Cas. Senemente chi dice in villa ritrouarsi poca creanza, ecco quant'egli mi risoluta bene? che andate voi facendo per lo Palazzo?

Fid. Hò inteso dire, conuersar la Fortuna trà Grandi, e perciò tengo voglia di rauuifarla, portandomi quà intorno.

Cas. Veduta da voi, che ne volete poi fare?

Fid. Inchinarla, e porgerle vn memorialetto, se volessi fare di sua famiglia.

Cas. Cara semplicità. L'hauete altre volte veduta?

Fid. Vna sol volta alla sfuggita.

Cas. Osseruate queste amorose mie guance, e tenetele per le sue stesse.

Fid.

Fid. Oh pazzo capriccio. S'ella fosse come voi, sarebbe da fuggire volando.

Cas. Non si stimano le Brugne in pianta. La Fortuna è vna donna femina, vecchia ben più di me, ed io se vorrette, potria ben'essere la vostra Fortuna.

Fid. Vuo' secondare cotesta sua frenesia; fatteui Signora intendere.

Cas. Siete ammogliato?

Fid. Nō mi sognai sin adesso di prenderla.

Cas. Sareste forse per accasarui?

Fid. Il prender moglie si è vn tirarsi biscia in seno.

Cas. Sentitemi; Io son Citella da marito tale qual mi vedete, e mi vuo' maritare, così così con voi mi saprei vnire, accettatemi, e non guardate alla rarità de' splendori, che mi campeggiano sul grugno, perche ne hò gran quantità dentro lo scrigno, nè vi diano fastidio gli argenti del mio teschio, che vi rallegreranno gli ori, che conseruo in tasca, e se non sono vn sole di bellezza, hò ben tanto sale di configli, che non vi lascerò zoppicar negli incontri. Mi volete? Sù sù spacciateui presto, il far penar le pouere donne è azione da cuore sconoscente; vn bocconcino di feminuccia al lato non vi starà poi male.

Fid. Sincera così vi trouo, che voglioui corrispondere con altre tanta schiezzezza, e dicui esser vostro marito.

D 3

Cas.

Caf. Oh che giubilo mi fatte saltar nelle viscere: dolori di schiena non siete già solito à sentirne?

Fid. Sono solo soggetto à quegli di stomaco.

Caf. Non dubitate ve gli leuerò io con certi manicaretti dolci dolci, che insegnommi fin da fanciulla mia madre.

Fid. Mi fiderò di voi.

Caf. Quando prendo Amore diuento più bettia del Cauai d'Orlando.

Fid. Vi vorrei donna, e non bestia.

Caf. Voglio mò dire, sò bene, che m'intendete. Nelle Corti le spie vanno in giro più delle Rondinelle al mese di Marzo, andiancene di quà, per non essere auuertiti, e conchiuderemo il matrimoniale trattato con più quiete.

Fid. Non vi sarò mai disubbidiente.

Caf. Mò siete pur garbato, e nasceste in Villa? Ma son ben' io scimunita, non ricordandomi, che anche il Sole riporta i suoi natali da rozzi monti, ed à tutti è sì benefico. Orsù andiancene marito caro.

Fid. Inuiateui, che vi seguo. Pouera Fidalma à quale stato sei giunta di milerie.

SCENA V N D E C I M A.

Fiaschetto, Cassandra, Fidalma.

Fia. **M** Adamma Cassandra, Madamma Cassandra in buon' ora?

Caf.

Caf. Che impertinenze sono queste à adesso tengo faccende, nè dò vdiienza ad alcuno.

Fid. Ecco Fiaschetto, mi vuo' dare à conoscere.

Fiaf. Vna parola non è vna archibugiata, sentite?

Caf. Son tutta à negozij, sbrigati presto, non hò tempo da perdere.

Fiaf. Vi chiama la nuoua Regina.

Caf. Dille così, che fò casa da me, nè son tenuta più à seruirla.

Fiaf. Siete uscita di Corte?

Caf. Son' uscita, ci stò per uscire, non mi lascio intèdere con tante interrogazioni.

Fiaf. Che vuol da voi quel Facchino?

Caf. Ancor ci hai questa da sapere? fermati, che te la voglio poi dire. Son fatta la sposa.

Fiaf. Voi?

Caf. Io sì bene.

Fiaf. Eh andate al Bordello, con chi?

Caf. Indouinalo.

Fiaf. Con vn Gentil' huomo?

Caf. Nò, che non voglio grandezze.

Fiaf. Con vn Mercante?

Caf. Meno, che non mi piacciono imbrogli. I mercanti d'addesso sono come quelle Poma rossegianti al di fuori, e tutto guasti di dentro.

Fiaf. Con vn'artista?

Caf. Vna mia parinon vuol mani incallite; con vn bel giouane.

D 4

Fiaf.

Fias. Non si potrebbe conoscere ?

Cas. Miralo .

Fias. Colui ?

Cas. Lo scelsi tale; in comprar bestie , mai si falla, se si attacca à robba giouane .

Fias. Foste sempre lodata di buon giudizio .

Cas. Del ceruello vedi ne hò sempre hauuto più di mia parte .

Fid. Eh Fiaschetto sono coteste simplicità ?

Fias. Oime che miro ? siete pur voi quella ?

Fid. Sì sì, son deffa oime .

Cas. L'hai tu altre volte veduto ?

Fias. Siamo paesani pensatelo voi .

Fid. Trà di noi due euui familiarità particolare .

Cas. Dillo da te, non fù egli vn bel negoziato ?

Fias. Voi tutta la sapete . Non posso più delle risa .

Cas. Eh bisogna esser bella alla prima, le fortune ci corrono addietro, credi tu, che ne hauerò buon patto ?

Fias. Giouinotto di primo pelo, haurà sempre i grilli in testa .

Cas. Tutti i miei mariti hò voluto di questo taglio: me lo disse mia madre à tanto di lettere, veggjoti figlia mia vna linea in fronte, che ti predice molte venture nel particolare del maritarti, te ne hò quasi inuidia . Ma torniammo da capo, che vuol da me la Regina .

Fias. Non lo vi saprei dire .

Cas.

Cas. Sentimi caro te, và, e dille, che non m'hai trouata, passati questi primi impieghi delle mie Nozze lascerommi poi vedere .

Fid. Oh intollerabile sofferenza .

Cas. La mancia sponiale non ti verrà già à meno, sò i termini della buona creanza, à riuederci Fiaschetto . Spolo mio andiancene .

Fias. Vi scuserò più, che potrò appresso à Rositea . (mà Signora, che nuoua moda di vestirui ?)

Fid. Effetti di gelosia, stratagemmi di fedeltà, inuenzioni di vero Amore .

Fias. Queste mode non fan per voi, in questi abiti non lodouì trà coteste mura .

Cas. Pensaua mi seguitaste, e così voi mi lasciate in abbandono ? andiancene e pure .

Fias. Concedeteci qualche cerimonia, alla fine siamo Paesani .

Cas. Seguitemi, che le cerimonie mi sono troppo pregiudiciali .

Fid. Segouì, addio Fiaschetto, à liberarmi da questa Peste ci vuol lontananza, e non ne vedo pur vn picciolo indizio, mi ti raccomando .

Fias. Procurerò dal Bussolo delle mie astuzie di faruene arriuar qualcheduna .

SCENA DVODECIMA.

Candelino, Fiaschetto.

Can. **T**'Hò perduto affatto affatto il credito Fiaschetto, e pagherei la priuatione dell'occhio tuo dextro à nō hauer con te à comune il Paele: non mi saria mai immaginato dalla tua persona così enormi tradimenti. Perché non son'io adesso il Rè, ti vorria squartare viuo con le mie stesse mani; i Giardinieri regij si maltrattano in questa guisa? non t'accorgi hauer tu vna querela di Carminum lesne magistratibus?

Fias. Che magistratibus? che Carne d'Asini? che scioccherie vai dicendo? incontrasti il Bottigliere, eti fè zoppicare in vn fioco di vin Greco?

Can. Non sò tanto di Greco, nè di Latino, parloti tanto chiaro, che senza interpreti mi puoi intendere.

Fias. Non son sordo, che non t'abbia inteso, e che vuoi dire?

Can. Non mi burlar mò più, che vn giuoco è bello, quanto che sia corto.

Fias. Bisogna, che di nuouo io t'abbia offeso con tante doglianze.

Can. Oh che faccia da Cauai di Ruggero, che si chiamaua Frontino, vedi, che intrepidez za.

Fias.

Fias. Spiegari meglio vna volta.

Can. Mira, la tu conosci? ecce testibus delle tue male operazioni.

Fias. Questa si è vna veste dell'afflitta Regina?

Can. Della Forca, che t'appicchi, testibus d'vna Strega, disgraziato.

Fias. Eh parla meglio, che Strega?

Can. Di colei postami in Casa, che all'vso delle streghe questa notte è andata in fumo, & inuisibilium.

Fias. Egli è il tuo ingegno, ch'è tutto inuisibile, ed affumicato dall'ignoranza.

Can. Te la mantengo tale, ma ben merita, che di fumo, prima sia conuertita in fuoco strega maledetta.

Fias. E perseueri ne' tuoi spropositi?

Can. Sentimi bene; Cenasi iersera, doppo alquanti discorsi con la mia famiglia, il sonno fassi della nostra Accademia, à dormire caduno s'inuia, riposo tutta la notte, leuo poi questa mane, e portomi alla di lei camera per darle il buon giorno, non la trouo rauuifato ogni loco, quindi accorgomi hauer preso l'addio, con essersi portata al Diauolo, perche incontromi in queste spoglie sul suolo distese, e facendo bene il conto ritrouo che s'è partita non per altra strada solo che pel Camino, sentiere, che sogliono far le streghe, quando vanno alla Noce di Beneuento.

Fias. E perciò vna strega tu la stimi?

D 6

Cas.

Can. Ci metterai forse dubbio? Vscio serrato, abiti in terra, italene in inuisibilium, come potrai negare, che non sia tale?

Fias. Sei sciocco, e tanto basti: non sai, ch'ella è Regina, ed hà più d'vna veste d'adornarsi?

Can. Come fece ad vscire, s'io la sera in camera la terrai, e che sin'addeffo la chiaue maschia hò tenuto con esso meco?

Fias. Nò cercar più oltre, se ti è cara la vita.

Can. Tu ne sei di questa partèza informato?

Fias. Il tutto m'è benissimo noto, lasciami questi arredi.

Can. Prendigli pure, che con gran tremito me gli recaua, dubitando di qualche Diauolo, che non mi si cacciasse in corpo, stimandola familiare di costoro.

Fias. Inuiati al Giardino, e non parlare.

Can. Con te dico l'ultime parole.

Fias. Poco importerèbbemi, che tirassi ancora l'ultime corregge.

Can. Posso viuer sicuro, che non sia strega?

Fias. Ancora con queste opinioni?

Can. Ma fratello la Natura vuol recalcitrar alquanto, non penso poi di morire così da poltrone.

Fias. Orsù vattene, e conserua più sale in Zucca.

Can. Addio furbo in quinta decima.

Fias. Addio ballordo in Luna calante.

SCENA DECIMA TERZA:

Arrigo, Rositea.

Mla bella in tante allegrezze veggoui in volta in così turbate malinconie?

Voi siete vn sole in ecclissi qual trasmette solo, che effetti dannosi. Chi vi sbandeggia il vostro brio? se voi siete la vita del mio cuore, come gli arrecate orrori di morte? dunque mostrate desiderij, ch'io mi riduca all'estremo de' miei giorni? morirò oh cara, altro non bramo, se non d'vbbidire à quel bello, che vi risplende in faccia, il quale sa predominare con assoluto comando alle mie potenze. Non più languori adorata mia, è proprietà del Sole rauuiate, non danneggiare.

Ros. Sire le troppe allegrezze vengono per lo più disturbate dalle malinconie; il dar bando à foschi pensieri, non è vfficio d'ogni potere. Occulti dominij sogliono soggiogare le più chiare cognizioni dell'anima. Gli inuiti, che mi fate, à gioire, sono tanti Tiranni, che in crudeliscono contro le mie passioni. S'io sono il vostro sole, lasciate mi camminare per l'Eclitica di queste pensierose immaginazioni; sofferitemi alquanto, vengono à nausea le continuate delizie, ed è più soque quel ci-

bo, che vanta hauer fatta vnione con qualche agrume.

Arr. Mia gioia voi col dir bene, mi fate prouar più male, bisogna addimandar' al mio affetto, se egli può praticarui così turbata? non esconui guardi, che non mi seruano di saette feritrici, fate forza per resistere à questi incontri, egli è d'animo prudente saper condire con la sofferenza gli assalti di pensieri adolorati.

Ros. Se non gli sapessi sostenere, m'haurei data per vinta alla disperazione.

Arr. Porteremosi in villa, à disuiarui le passioni.

Ros. Sendone la villa vn sito, in cui germogli ogni seme, prouerei più pullulanti i miei cordogli.

Arr. Musicali strumenti inuiterannoui alla quiete.

Ros. Prouisti di corde cotesti, seruirebbonmi, per più allacciarmi.

Arr. Non mancheranno scenici spassi.

Ros. La fizione passeggia più d'ogn' altro personaggio le Scene, e pure i miei martiri veri vanterebbero maggior possesso.

Arr. Daremosi alle cacciaggioni.

Ros. Si deprederanno le seluatiche fere, e le mie addomesticate si nel seno trouerebbero più libertà.

Arr. Trà le mie braccia andiancene à godere vn saporito Imenco.

Ros.

Ros. Prouista nel letto di penne, volerei più rapida ai disgusti.

Arr. Ma qual rimedio fia, per risanarui?

Ros. Sola rinunziandomi, spererei ristoro così prouista.

Arr. Vi tedia forse la mia presenza?

Ros. Abborrisco perfino l'assistenza della Luce.

Arr. Oh che strauaganza di male.

Ros. Oh che intopportabile Amante.

Arr. Voglioui accontentare.

Ros. Stentati fauori.

Arr. Così so inga à qual Nume volgerete i vostri pensieri?

Ros. Al mio cordoglio.

Arr. Perche non dite al mio cuore, giacch'egli v'adora, e giacch'io sono vostro marito?

Ros. Perche non vi hò simpatia; (ma oime che, diti!) compatitemi Sire, gli amati straparlano.

Arr. Vi pentiste della proferita bestemmia?

Ros. Non hà loco il pentimento in vn cuore, che non peccò.

Arr. Il non poter sofferirmi non è per voi peccaminosa azione?

Ros. Le frenesie non ammettono falli.

Arr. Freneticaste adunque? Orsù lascioui sola, vi pioua Cielo benigno saluezza.

Ros. Resterò subito sana.

Arr. Ricordateui di me.

Ros. Misricorderò che (v'odio più che vna sfinge.)

Arr.

Arr. Non mi scorderò anch'io d'amarvi più che la vita stessa.

Ros. Partì in mal'ora vna volta. Io malinconica? mentefi chi lo vuol dire, sono più del solito lieta, poiche attendo il mio Orismondo: ma eccolo pure, ed il suo arriuo m'arrecava vn mondo nuovo di contentezze, ne vado all'incontro, cuor mio inuidio l'ampiezza dell'Oceano, per esser capace d'vna vastità di piaceri.

SCENA DECIMA QUARTA.

Orismondo, Rositea

Non chiamate oh vita questa mia paranza figlia di pensieri negligenti; lontano da voi desidero l'essere d'vn Dedalo alato ad intraprendere rapido volo, per venirvi à trouare, e sospiro lo stato d'vn Giove, che potè per allimentar Bacco appenderse lo al lato, sendo che vorreiui sempre al seno, non per somministrarvi cibi amorosi, ma per satollar me stesso, se pur si sazia vn vero innamorato, con quelle soauità, che somministra vn vero Amore infiammato.

Ros. Oh gioia, e quai dolci discorsi son questi? vedo che per compiacermi non solo siete tutto miele ne' fatti, ma volete essere tutto zucchero nelle parole.

Ori.

Ori. E chi appresso à voi non vanterà gustare non le dolcezze d'Ibla, ma le più fine soauità di Cipro, se hauete il vanto d'essere la più bella Venere, che al dì d'oggi possa essere adorata da innamorato cuore?

Ros. Cara speme la soauità di queste aure parlanti rubano me stessa à me stessi, e mi trasportano ad vn estasi, che si gloria farsi padrone di tutte le mie sostanze.

Ori. E gli splendori del vostro volto mi fanno trasportare ad vn Cielo così giocondo, che stimerei abitando momenti i secoli interi.

Ros. Quel Fato, che vi diede la nascita, intese d'epilogar' in voi le maggiori prerogative, che possano rendere ammirabile la stessa bellezza, quindi io diria.

Fu diuina la man, che si compose

Idolo mio, perche tu porti in viso

Le più vaghe beltà, ch'ornano Eliso,

I più vari color, che il Ciel dispose.

Stanno le stelle agli occhi tuoi nascose,

Anzi negli occhi tuoi stà il Sol' inciso,

E c'habbia il primo loco anco è indeciso,

L'oro del Sole, o del tuo bel le Rose.

Ben'è ragion, che quì tu in terra affida

Perche se manca il Sol, tu Sol Terreno,

Fai, che ogni core a'raggi tuoi si rida.

Che se tu fosti in sul sedereo seno

Il tuo bel d'ogni bel saria omicida,

E Febo à tuo'splendor diuerria meno.

Ori. Voi errate con queste Iperboli, dirò ben'io

ben'io verità, se farò sapere, che quella
destra deifica, qual vi credò, hebbe ar-
dire di rubbare le quinte essenze del
bello dell'Elene andate, delle Veneri,
che sono, e che saranno per l'auuenire,
e così ancor'io farei sentire.

*Chi più belle beltà vide giammai
Di questo, che nel viso voi portate?
Se bello è il Sol, voi così bello il fate;
Se à Stelle è il Ciel, voi lo pingere à rai.
Di dirvi bella oh bella io non errai
Che ad ammirarmi i miei desir sforzate,
E se al estasi l'anime chiamate,
E che per Dea del bello io v'adorai.
Che bella Dea, e che bel Ciel voi siete,
Dea, à cui già sacrai tutto il mio Amore,
Ciel, da cui piove ardor, ch' eccita sete.
Or se in mirarmi ogni mio senso muore,
O come Dea al mal pietà porgete,
O come Cielo, in voi goda il mio core.*

Ros. Mi amate voi?

Ori. V'adoro.

Ros. Come vi stò nel cuore?

Ori. Come deità tutelate d'ogni mia deli-
zia.

Ros. Vi piacciono le mie bellezze?

Ori. Abborrirei per loro l'istessa luce di
Febo.

Ros. Possouì credere?

Ori. Se mi state nel cuore da vo' stessa fa-
cendone squitino offeruate, se vi dico
bugia.

Ros. Parole da idolatrarui.

Ori.

Ori. Affetti da viuerui in ischiauitudine
sempre.

Ros. Datemi la mano.

Ori. Eccola pure accompagnata col cuore.

Ros. Giurate in atto di fede di non mi tra-
dire.

Ori. S'io vi farò infedele questa destra
m'occida.

SCENA DECIMA QUINTA.

Arrigo, Rositea, Orismondo.

Chi parla d'occidere? oime la mia vita
forse, che langue?

Ros. Il Rè il Rè, seguite i miei tratti.

*Mostra di venir meno Rositea in braccio
ad Orismondo.*

Ori. Sire aita, che mia sorella si muore.

Arr. Oh Dio à quale spettacolo il mio De-
stino mi spinse? Orismondo si soccorra.

Ori. Il ribrezzo mi porta fuor di me
stesso.

Arr. Perdo anch'io le forze à questa agonia

Ori. Si risente, ma oh che freddi sudori.

Arr. Rositea mia gioia fate animo.

Ros. A quali orrori io fui chiamata?

Arr. A quali languidezze io mi trouo pre-
sente? (tos)

Ori. Da quali inuenzioni io resto soprafat-

Ros. Viuo?

Arr. Non muoro?

Ori. Non dileguo di tenerezza?

Arr.

Arr. Rositea ?
 Ros. Ori, Arrigo ?
 Ori. Mia Sorella ?
 Arr. Che suenimenti ?
 Ros. Che odiosi accenti ?
 Ori. Che furbeschi auuenimenti ?
 Arr. E quiui il Rè ? il vostro Arrigo ?
 Ros. Sì ?
 Ori. Non lo vedete ?
 Ros. Così nol potessi mai più vedere.
 Arr. Fateui appoggio sulle mie braccia.
 Ros. Oimenon mi toccate.
 Ori. Vi sentireste meglio.
 Ros. Passo dal Cielo all'Inferno.
 Arr. Che soaue peso ?
 Ori. Che artificij d'amante ?
 Ros. Che Passaggio penoso ?
 Arr. Suaniscono i languori ?
 Ros. Sento peggioramento.
 Arr. Ritornate in braccio ad Orismondo.
 Ros. Crederei solliueo notabile.
 Ori. Vbbidisco, accomodateui bene.
 Ros. L'vnione del sangue mi fa gran giouamento.
 Arr. Miracoloso medico voi siete Duca di Belgrado.
 Ori. Tolsigli antidoti da' vostri comandi.
 Ros. Sire lasciatemi sola, ò almeno son mio fratello.
 Arr. Ve la raccomando Orismondo.
 Ros. Sono in buone mani souenitrici.
 Ori. Le mie obbligazioni mi sforzano, à far prodezze da Ercole, per riportarne vittoria.
 Arr.

Arr. Vado.
 Ros. Non ancora partiste ?
 Ori. Resto per vbbidirui.
 Arr. Siatene il valoroso.
 Ros. Partenza troppo indugiata,
 Arr. Lontananza troppo crudele.
 Ori. Presenza troppo desiata.

S C E N A D E C I M A S E S T A .

Rositea, Orismondo.

Ros. **P**Arti l'odioso, e restò l'adorato.
 Ori. Bella Arrigo è Rè.
 Ros. Che vorreste poi dire ?
 Ori. Si scuopre il tutto.
 Ros. Al tutto si rimedia.
 Ori. Falso assioma.
 Ros. L'esperienza l'autentica.
 Ori. Errate ne' principij.
 Ros. Chi sà distinguere, sà conchiudere.
 Ori. Non conchiude chi hà le premesse false.
 Ros. La filosofia d'Amore argomenta souente sù le falsità.
 Ori. Chi fabrica sul falso vede presto in ruina l'edificio innalzato.
 Ros. Parliam chiaro Orismondo. Arrigo hò in odio, e pretende egli mie nozze; voi adoro; altro Rè non conosco fuor di voi, scioglianci da costui, e se altro rimedio non euui per la nostra vita, ricorrasì alla di lui morte.

Ori.

Ori. Voi macchinate precipizij ; e chiamandomi vostro Sole vi siete troppo abbagliata , non disprezzate miei ricordi , raffrenate le passioni , stabilite le regie Nozze , io son povero Cavaliere , se si offende vn Grande, sono tosto disarginate le vendette .

Ros. Non meritate il mio affetto , pazza è quella donna , che s' inamora ; ma ascoltatevi Orismondo , se la tema vi domina , lasciate l' incombenza à Rosirea . La Donna è ben nel desiar più frale , ma nel celar' il suo disio più scaltra . Ecco ritornar' il Rè , si mutino i discorsi . *(Mostra di nuovo svenimento .*

SCENA DECIMA SETTIMA.

Arrigo , Rositea , Orismondo .

Arr. Che fa la mia vita ?

Ros. **C** Va riducendosi coi peggioramenti alla morte . *(Mostra continuato svenimento .*

Ori. Sire ne sono io quasi disperato .

Arr. Ancor'odo male nuoue ?

Ros. Crescono le malinconie .

Ori. Oh accidenti lagrimabili .

Arr. Amore tu mi sei troppo crudele .

Ros. Amore tu mi sei troppo auverso .

Ori. Amore tu sei ben cieco , ma à me fai vedernouità .

Arr. Con le dimore più s'inasprisce il male ,

le , ci vogliono altri migliori rimedij , vadasi per gli medici , voi cara appoggiata alle mie forze venite ai ristori .

Ros. Ne vengo , ma dubito assai di mia salute .

Ori. Sì sì s'vbbidisca S. M.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Fiaschetto , Fidalma .

A Scioglierui Signora dalle impertinenze di questa vecchia vò studiando inuenzione .

Fid. Giuro di ritrouarmi nel bell'intricato laberinto , i baci sono frequenti , gli amplessi tenaci , considera se ne' miei disgusti posso dar passo à tali sofferéze .

Fias. Fermateui , che ve l'hò ritrouata , e come quadra ? tengo meco vna maschera tutta simile al viso di Candelino , la vi porrò in faccia , e giacche vettite i suoi abiti , sarete per Candelino creduta , così Madamma Cassandra terminerà i suoi spropositi , non vedendo le linee del vostro volto .

Fid. Non mi dispiace l'inuenzione .

Fias. Tratteneui , che volo ad arrecaruela .

Fid. Sia breue il ritorno .

Fias. Poco più d'vu momento dimoro .

SCENA DECIMA NONA.

Cassandra, Fidalma.

Insomma chi è innamorato tiene vn mulino à più ruote nel capo, per macinar pensieri. Oh ben mio senza mia facultà ti partisti di camera?

Fid. Oh maledetto incontro. Appassionato di voi mi tormentaua l'aspettarui, quindi risolse mi venirui all'incontro.

Cas. Lo posso credere?

Fid. Non attendete fauole da me. (Fiaschetto quanto sei pigro.)

Cas. Quest'aggirar d'occhi m'insospettisce.

Fid. Osseruo, se alcuno ci vede, che mi stimola Amore à darui vn bacio.

Cas. Anche qui in publico?

Fid. Nè hauete forse scrupolo?

Cas. Oibò; eccoui pure queste innocentine guance ve le mantengo gigli intatti, e gelsomini odorosi.

Fid. Pouera me à qual misero stato arriuai: ma piano ecco gente, ecco Fiaschetto.

Cas. Oh sospese dolcezze.

SCENA VIGESIMA.

Fiaschetto, Cassandra, Fidalma.

NE posso, nè debbo attenderui per ora, si riuedremo presto. Ma Fidalma accom-

compagnata? oh Diauolo, ch'è la Vecchia.

Cas. Puh tu sei pure il bello sconcia trattati; che furia ti porta quiui? l'esserti spezzate le gambe prima di giungerui, non sarebbe stata cosa fuor di proposito: non mi ritorni più in grazia, se mi donassi l'occhio tuo destro.

Fias. S'hauessi ammazzato il Rè, non mi accaderia di peggio. Vi son poi seruitore Madamma.

Cas. Portati altrove, e non discordar le mie consonanze amoroze.

Fid. Seconda l'umore di questa bestia.

Fias. Partirò come non volete altro.

Cas. Vattene in buon'ora.

Fid. Me ne vado subito.

Cas. Nò nò fermati.

Fias. Faccio quanto desiate.

Cas. In tanto, che tu sei sano allontanati di grazia da me, sento di nuouo muouerli la bile, ne vorrei dar nelle rotte.

Fias. Vi resto con obbligo.

Cas. Ma fermati, che son del tutto placata.

Fias. Signora alle risoluzioni se piaceui; vè, ferma, torna, partiti, questi titubamenti m'insospettiscono assai.

Fid. Caro te non m'abbandonare.

Fias. Lasciate far' à me. Signora Cassandra m'intimoriste così con tanto irresoluto parlare, che mi scordaua di ciò, che più importa.

Cas. C'haurai tu à dirmi?

E

Fias.

Fias. Non ancora voi foste dalla Regina ?

Cas. Non ci fui, nè ci voglio essere.

Fias. Bella risoluzione, vi hà però ella da conferir graui affari.

Cas. Dille, che non mi hai tu colta in niun luogo.

Fias. Non sò far bugie.

Cas. Dille, che mi trouasti in Camera affacciata in casalinghi impieghi.

Fias. E troppo magra la scusa.

Cas. O magra, o grassa, falle intender, che mi raffazzonaua alla meglio, per comparirle auanti senza, che mi pendano stiffe d'intorno.

Fias. Queste saranno à proposito pel vostro sposo, giacche hauetegli à seruir per Polledra in coteste vostre nozze nouelle.

Cas. Tu d'auuantaggio, mi burli ancora; maledetta seruitù; me ne date voi ben mio facultà, che ci vada?

Fid. In seruir Grandi la prontezza deue esser'alata; ritornerete presto.

Cas. Seruirò la Regina alla moderna, che vuol dire alla breue, per attender' à voi all'antica, cioè alla longa.

Fid. Orsù andate.

Cas. Vado forzata vedete, ed insieme mostruosa, perche cammino senza cuore, lasciandolo tutto con voi.

Fias. Oh discorsi da pazza.

Cas. Che dici tu di pazza?

Fias. Dico, che l'anima mia diventerebbe
pazza

pazza, se niente niente quì mi fermassi, in sentirui così affettuosa.

Cas. Oh quanto voglio sò dar di mano al bossolo dei confetti saporiti. Cupido adorabile addio.

Fid. Al Diauolo vecchia insopportabile.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Fiaschetto, Fidalma.

Quando al Ciel piacque partì questa Vecchia: ma ecco la maschera, lasciate, che ve la accomodi, abbassate la testa.

Fid. Ralenta la mano, che la stringi troppo.

Fias. Adesso come stà?

Fid. Meglio.

Fias. Tutto tutto Candelino rasembrate; immitatelo ne' gesti.

Fid. Non mancherò d'industriarmi.

Fias. Itene in Corte, colà frà poco mi troverete anch'io, non vi paumentate.

Fid. Non mi lasciar sola ti priego.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Fidalma, Candelino.

O Imè sono da Candelino incontrata, che posso io mai fare? leuo la maschera: ma nò, che i precetti di Fiaschetto io non uo' così presto sprezzare. Aitami Cielo.

E 2

Can,

Can. E che vuole l'Illustrissimo Sig. Rè da Candelino? darmi forse qualche carica maggiore? augello di campagna non cerchi farsi di gabbia, nel mio Tugurio la taglio à mio modo, che dentro la Città saria tagliato sin sù l'ossa; ma che vedo colà?

Fid. Oh pouera me, hammi egli offeruata.

Can. Vn'altro Cadelino? Il Sole non risplende già, che mi possa moltiplicare nell'ombra?

Fid. Tienimi per l'ombra sua, lo imiterò ne' gesti.

Can. Muouesi, s'io mi muouo, se mi fermò si ferma, è l'ombra mia, non c'è che dire, ma mi pare pur'anche palpabile?

Fid. E come non mi fa camminare?

Can. Voglio sfidarla à singolar certame, e prendermi spasso.

Fid. Che pretende di fare? impugna il ferro, mi ferisce al sicuro, impugnerò anch'io il mio, si pone in ischerma, procurerò la difesa.

Can. Oh che ombra valorosa senza darmene parte ha appreso à giuocar di spada; stà à vedere, che l'ombra danneggia il corpo, perche poltrone io sono di tutto peso.

Fid. Lo colsi non sapendo.

Can. Ah ah Signora Ombra mia con le buone di grazia, non siate così valorosa, il duellare con disparità non è azione ammessa da niuna scuola; se tu sei la

mia

mia ombra, come non ti sei lasciata vedere altre volte, che giuro di non hauerti veduta mai più.

Fid. Mai più.

Can. Oh quanto son'io ignorante, la tenni ombra, e la ritrouo Eco: ma l'Eco v'è forse vestito da Candelino? dimmi la verità.

Fid. Verità.

Can. Sò pure in coscienza mia d'esser'io Candelino, e come egli d'esser tale si vanta? Oh pouero me, addeffo l'intendo, questa è vna furberia di colei, che andò in fumo sù pel cammino, ed hà moltiplicata la mia forma per farmi impazzire. Ah disgraziato Paesano, c'è ancora di questa roba da metter' in esecuzione? vado veloce à nascondermi.

Fid. In tante angoscie son necessitata à ridere; oh che goffaggini, oh che semplicità.

Il fine dell'Atto Sesondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Arrigo, Filandro, Eriberto.

Non sia mai vero, ch'io parta da' vostri consigli miei Prodi, Ancore siete del Vassello agitato di mia persona. Infelice quel Regnante, che lasciasi dal proprio voler dominare, e fortunato quel Rè, che per dominare suoi sudditi fa, ch'egli sia dominato dall'altrui auuertenze. Consapeuoli voi di mie nozze contratte, non sò se siate à parte delle sodisfazioni, che ne riceno, non sapendole, dirouui, quali esse si sieno. Per pareggio ne trouo rifiuti, rincrescimenti, mutolezze, tali accidenti, che mi confondono la mente, quindi se non ritrouo antidoti, dubito di lasciarui la vita, solleuatemi io ve ne priego con labra mosse da prudenti raccordi, posciache vi necessita, e la quiete del Regno, e la pace d'un Regnante troppo oppresso da Amore.

Fil. Le instabilità di Fortuna veggonsi ogn' ora

ora più palpabili. Il mondo è sempre stato in possesso di rauuolgersi al contrario. Spunta sereno vn mattino, e con penna di viuaci raggi scriue sul foglio della credenza dei riguardanti vn bel tempo, ed il Sole non giunge al meriggio, che non sia precorso da vn diluuio di pioggia. Amore ancor'egli segue le vicende della Fortuna, poiche qual Fortuna se ne v'è senz'occhi. Non mi dilungo nelle applicazioni, a' buoni intelligenti basta vn Laconico dire.

Erib. Con saggi periodi vi discorse Filandro. Dirò solo, che le auuertenze nei negozij hanno souente per genitrice qualche notabile offesa. Questi vostri disgusti potrebbero esser'ancora parti (parlo però con riuerenza) del rifiuto di Fidalma vostra moglie primiera. Sire l'eterno Giove con quei falli, con cui macchiasi la conscienza con gli stessi pure gli offensori punisce. Fù grande la vostra risoluzione, il Regno tutto ne mormorò, tacquero i Vassali per aderirui, intendetela, con vn Rè lingua di suddito non deue baldanzosa allungarsi in discorsi.

Arr. Oh Dio con l'aratro del vostro dire, date occasione, che germoglino in me fiere le ricordanze della sprezzata mia Fidalma. Non hò mente sì torbida, che non mi sappia rappresentate la ingiustizia mia. Maledetto Amore, che

cieco riduce gl' incauti suoi seguaci a i precipizij . Il pianger mio è infruttuoso , le speranze vane , che il filo della spada de' miei comandi recise il poter riunirmi con l' abbandonata Regina , se ne vedessi anche laboriosa l' impresa , l' intraprenderci con vn cuore intrepido , non si può , e perciò conuienmi pensar' ad altro .

Fil. Sacra M. oh che Rositea v' ama , ò ch' ella v' hà in odio .

Arr. Congetture veggio più d' abborrimento , che d' affezioni .

Eri. E perche amarla ?

Arr. Chi può resistere agli assalti di Cupido ?

Fil. Il saggio sa domare le malignità degli Altri .

Arr. Vi si trouò sin' ora chi contrastò con le stelle , ma non con Amore . Lasciatemi vi priego qui solo , voglio con la solitudine per poche ore discorrere in segreto .

Eri. L' vbbidire è nostro ufficio ; parto .

Fil. L' istesso esequisco anch' io ; la solitaria vita souuente è ad vn cuore trauiagliato consigliera veridica .

Arr. Oh Cielo oscuro della mia mente , come presto tu ti turbasti ? oh serenità d' Amore come in vn baleno sparisti ? magica speranza qual finto Palagio di delizie ergesti a' miei pensieri ? sono queste le sospirate dolcezze , i dolci sospiri , e gli aspirati contenti ? mi fai
pur

pur ritrouare , che separate soauità , che disperati godimenti ? Rositea addeffo tu se' pur Regina , perchetanta Tiranide ? Le tue altezze chiamansi pur germogli delli sprezzati di Fidalma ? Che dirà ella veggendoti sì sconosciute , mirando me così maltrattato ? Povero Arrigo , misera Fidalma , e troppo ingrata Rositea . Ma ah lasso , quanto io sento agonizzante il cuore , raffreddato il sangue , languido ogni spirito , quindi vinto dagli affanni s' abbandona l' anima da' suoi soliti uffici , e sù i moribondi labri prende commiato da questa fragile falma composta più di tormenti , e martiri , che di ossa , e di sangue . *(s'adormenta.)*

S C E N A S E C O N D A .

Fidalma , Arrigo .

E Questo acciaio dal mondo trasporterà il mio Rè ? e questa destra lo seconderà à quel seno , che fù vna volta Gabinetto di purissimi ardori tutti auuampanti per le mie adorazioni ? ah mio Arrigo non lo ti pensare , ringrazia pur quella sorte , che indusse mi , à contrastare il tuo Giardiniero Candelino , perche creduta io il desso , mi si depositarono queste omicide risoluzioni , non per effettuarle , ma per deluderle . La

mia mano ti saprà solo porgere atti di Fede non gesti d'infedele, benchè vilipesa, e Fidalma non ti può se non implorare lunghi giorni di vita, ancorchè la tua Ingiustizia auanzossi à tramare la morte. Mà che miro? sì ch'egli è Arrigo. Posso occiderti, ma non fia vero, promisi come Candelino, di suenarti, ma come Fidalma attenderò solo à saluarti, l'incarco accettai, acciò altri non esequisca il tradimento.

Arr. Rositea à me ingrata? *(parla sognando.*

Fid. Odo, ch'egli discorre.

Arr. Tu sai pure s'io t'adoro?

Fid. Dorme, e logna, volentieri vdirei suoi discorsi.

Arr. Tu dauvero non m'ami.

Fid. D'Amore egli parla.

Arr. Sì sì, che Rositea è la mia vita.

Fid. Ah troppo credulo amante, ecco che per mie mani ella ti vuole à morte.

Arr. Dimmi bella, perche tanta barbarie?

Fid. Perche ha vn cuore sconoscente.

Arr. Rositea mi deride?

Fid. Rositea ti tradisce.

Arr. Tu tene menti oh pensiero.

Fid. Il mentir verità è atto d'ingiusto.

Arr. E seguiti à persuadermi ancora?

Fid. Credigli, che non è menzoniere.

Arr. Che segni io ne riporterò?

Fid. Gli crederai?

Arr. Non potrò dimeno.

Fid.

Fid. Questo snudato acciaio con l'acuta sua lingua al tuo seno riuolta, sciolgati i tuoi dubbij. Arrigo, Arrigo salua, salua la vita.

Arr. Oimè doue son'io? salua, salua Arrigo la vita? *(parla Fidalma.*

Chi fugge rapido per quelle Sale? qual ferro stà per impiagarmi? usurpano i Tradimenti le stanze Regie? In giorno di nozze fanno pompa arredi di morte? Si sognano disgrazie in tēpo di giubilo? Arrigo à te, non più dormire, leuati le panie, se non vuoi viuer da Talpa, attendi alle sognate cifre. Fidalma oh Dio doue tu sei? perdona i miei eccessi, compatisci i miei errori, conosco la lealtà del tuo affetto, gli spropositi delle mie pazzie, e troppo m'accorgo dell'altrui perfidia.

S C E N A T E R Z A.

Candelino, Fiaschetto.

Città.

Stammi, io te ne priego, in disparte Fiaschetto se ti è cara la sanità, sono spiritato, e se bene tu ne fosti la causa, nè voglio, nè meno hò à caro, che ti salti il Diauolo in corpo.

Fias. Che vai tu ancora straparlando?

Can. Fà il tuo conto s'io sono spiritato, il

Diauolo mi moltiplica in più Candelini, e non ti dico bugia, gli hò veduti con questi occhi, non capitar con vno di loro, che ti faranno menar la Luna, come à me hanno fatto menar le gabe.

Fias. Taci, che non ti voglio più sentire.

Can. Eh' paesano tu non vuoi, che la si dica, ma basta, l'hò però io con quella maledetta tua strega, pensi, che sia mai più ritornata al Giardino? non ci torna per vn secolo à venire.

Fias. Mutiam discorso per grazia, che vai facendo qui intorno?

Can. Gli huomini dabbene non cercano i fatti altrui.

Fias. Questo è tratto da curioso.

Can. Tanta curiosità non mi piace.

Fias. Che porti tu di buono in questo cesto serrato.

Can. Se ti dicessi, esser fiori, te ne basterebbe così, ma non te lo vuò dire.

Fias. Fiori hai tu quì racchiusi?

Can. E chi ti disse hauer io fiori, non mi cauerai nè pure vna parola affè.

Fias. Oh sciocchezza. Sò meglio di te, hauer tu qui dentro fiori.

Can. Saprai tu forse, ch'io gli porto ad Arrigo?

Fias. Non emmi cosa nuoua cotesta.

Can. Che vuol dir conuersar con streghe?

Fias. Egli stà sul far nascere i frutti, guarda se aggradirà fiori dalla tua persona.

Can. Gli donerà alla sposa, e quanti acqui-
stano

stano la grazia di bella dama con vn mazzetto di fiori.

Fias. E azion d'attuto attaccarsi al buon mercato, e portar via roba di rilieuo.

Can. Se pensassi, che quelle fortune fossero per riuicire à me, ne donerei altrettanti alla Regina.

Fias. Taci, sono cose da dire?

Can. Sarebbe tanto male? credi tu che i Grandi non facciano delle frittate? Cade più facilmente vn muro alto, che vn basso tugurio.

Fias. I guidoni pari tuoi si sprezzano, e non s'amano.

Can. Chi vuole, nõ fà caso di tanti puntigli.

Fias. Orsù troppo t'innoltri.

Can. Non mi far dire, che sò il fatto mio; come poi tu troui la strega, dille, che mi leui gl'incanti d'attorno, perche così moltiplicato sarò la rouina dei Fornari.

S C E N A Q V A R T A.

O. Orimondo, Candelino.

E Bene Candelino mio, chi ti si oppose à renderti vana la risoluzione dello stilo col Rè?

Can. Che stilo? che Rè? non sò nè anche leggere, vedete s'io m'intendo di stilo nè antico, nè moderno.

Ori. Così rispondi ad Orimondo? sei fuor di te stesso?

Can.

Can. Son tutto in me stesso al dispetto di quella strega, perche mi tocco, che non mi manca cosa alcuna; ma di stilo io non sò nulla.

Ori. A me tu fingi nouità? non sai, che presto farò il Rè, e ti farò viuo viuo squartare?

Can. Ah Signor Rè in erba farmi squartar viuo? farete mi squartar morto, perche giuroui, di non hauer tanto stomaco à star presente à così brutta giustizia.

Ori. Ancora tu scherzi?

Can. Fermateui ahah, che à proposito dello stilo.

Ori. Solpendo lo sdegno, e sciolto parla.

Can. Signor sì, fù così giusta l'istoria.

Ori. Or fatti da capo.

Can. Il Rè è pur sano?

Ori. Non sai se lo colpisti?

Can. Sì sì me ne ricordo addeffo. Ma che debbo dirgli io mai à distormi da questi furori?

Ori. E quando incominci?

Can. Non lo colpì, credei di colpirlo, andai è vero con buona intrepidezza, quando fui vicino, voleua, ma non ardiua, alzo la mano, e poi me ne pen-to, torno à stringer più arditamente lo stilo, nello scaricar del colpo,

Ori. Ebene, che seguì?

Can. Si partì il Rè, & io non feci altro, che se haueua vn poco di creanza à fermarsi, l'ammazzaua al sicuro.

Ori.

Ori. Leuati in piedi.

Can. V'ybbidisco Padron'eccellentissimo; affè, che l'hò imbrogliata.

Ori. Prendi.

Can. Signor sì, quì dentro stà il capestro per farmi impiccare?

Ori. Non vedi tù, ch'ella è vna borsa?

Can. E l'boia vfa queste cerimonie in mandar gli strumenti d'impiccare a maluuenti?

Ori. E piena di doppie.

Can. Che ne volete voi fare?

Ori. Donarletutte a te.

Can. A me? non dite esser doppie?

Ori. Vscite addeffo dalla stampa.

Can. Scusatemi che non voglio practica con questa canaglia.

Ori. Canaglia alle doppie?

Can. Al mondo non euui di peggio; sapete voi qual sia il mio mestiere?

Ori. E lauorare il Giardino.

Can. Il Rè per conoscermi sincero mi diè questa carica, perche è pieno di semplici, e lo debbo in tal semplicità mantenere, s'haueffi queste doppie, pensate voi come lo accomoderà, doppiezza, e semplicità non fecero mai lega trà loro, e venendo alle mani, hauerebbe il Giardinere la sua parte de' sgrugnoni.

Ori. Oh addeffo t'hò inteso. Le doppie sono dinari, e non gente furbesca.

Can. Ditemi il vero? gli prendo volentieri, e me ne vado per gli fatti miei.

Ori.

Ori. E doue ? fermati.

Can. Non dite esser dinari ?

Ori. Senti, e vedegli.

Can. Vado subito a pagar certi debiti miei, ed à comprar farina per far maccheroni.

Ori. Orsù finiamla, sono tuoi sì, e fanne di loro ciocchetù vuoi, ma promettimi d'occidere Arrigo, se non con altro modo con questa poluere auuenata, che odorandola tolto rapisce ogni spirito.

Can. Eh di grazia non m'imbrogliate più, non mi hà fatto niente il Rè d'ammazzarlo.

Ori. Pouero te soffrirai, ch'egli ti faccia morire ?

Can. Perche ?

Ori. Tù sei al fine innocente, ma sendo il Rè Tiranno vuole, che tutti i suoi di Casa se ne muorano, ed hà incominciato già dalla passata moglie.

Can. E questo è vero ?

Ori. L'hà egli giurato per la sua Corona.

Can. Meglio sarebbe, hauerlo giurato per le sue corna. Oh che Rè vituperoso, possa diuentar Becco come lui, e V.S. lo vedrà in fatti se non gli la tacco, datemi la poluere, e sentirete di bello.

Ori. Sarà il tuo regio fatto registrato nell'Istorie.

Can. Lo voglio tutto disteso scritto in vn lungo processo.

Ori.

Ori. Addio, diportati da Valent'huomo.

Can. Far ammazzar Candelino ? non te ne vanterai al certo. Mà come farò con questa poluere ? piano sì che riuscirà, spargerolla sù i fiori, il Rè gli odorera, ed'io vedrò vendicata l'ingiuria perche subito caderà morto. *(Lazzi nello spargere della poluere attossicata sù i fiori.)*

S C E N A Q V I N T A.

Cassandra, Candelino.

EH lasciatemi per gli fatti miei, non è buona creanza l'affrontar donne in strada, hauete il bel tempo voi Cortigiani à star tutte l'ore sulle galorie, sù pur troppo lunga la dimora con Rositea senza che vi dimori ancora con voi. Vh ehm zizi, ben mio, vita mia, doue si va ? ecco la tua Cassandra, la tua spola diletta. *(tirla.)*

Can. Che strepita costei ? mi fermo à sen-

Cas. Mà oimè come ti miro tutto contraffatto ? che t'auenne cuormio ?

Can. Che nouità ? son quell'io ?

Cas. E con chi vuoi, che io discorra ? dimmi chi t'hà affumicato così ?

Can. Non mi vedeste voi mai, forse è nuoua quella da chiedere ?

Cas. Non ischerzar meco, pensastu d'incipriarti il crine, mà errasti la scattola, non vedi, c'hai presa la poluere con cui mi foglio annerare gl'argenti del crine,

e ti

e ti sei fatto oscuro tutto, videntene alle stanze à lauarti, che non mi piaci così.

Can. Che scattola, che Cipriano cerca costei?

Cas. Vh che ti hò ben'io capito, tù pensi mostrarmi, quanto arda il tuo cuore per me, e già mi fai vedere in faccia il fumo; credoti à sufficienza senza costesse dimostrazioni; ma dimmi c'hai tù in questo cesto di bello?

Can. Vuò leguir l'vmore di questa Vecchia, tengo de' fiori.

Cas. Fiori? e à me gli porti, dimmi il vero, perche son fatta la tua sposa?

Can. Sono fiori, che porto al Rè.

Cas. Bh non mettere sospetti di Gelosia.

Can. Non dite esser voi la mia sposa?

Cas. Ne dubiti forse? (dici.)

Can. A le spose non ci vogliono fiori, ma ra-

Cas. E questi fiori vanno al Rè?

Can. Debbogli far capitare in mano propria.

Cas. Affidagli à me, cheti leuo di briga.

Can. Hauete à parlar voi con il Rè?

Cas. Adesso adesso mi conuiene esser da lui.

Can. Vuo' scaricare à costei questa faccenda, e se farà impiccata suo danno, ella è quasi al fine di sua vita. Prendetegli, ma auuertiscoui à non gli odorare, perche hanno vna qualità particolare, che odorati, che sieno tosto perdono ogni fragranza, e che direbbe il Rè, se gli trouasse così difettosi, à non mandar' odore alcuno?

Cas.

Cas. T'vbbedirò in tutto.

Can. Stò sù la vostra fede: partite.

Cas. Vado à dirittura.

Can. Al Rè gli darete?

Cas. Senza replica in mano propria.

Can. Se gli volesse la Regina?

Cas. Non gli hauerà al certo.

Can. Non mancate di parola.

Cas. Non mancarmi nè anche tu ne' fatti; orsù vado ben mio.

Can. Vita di questo cuor ti lascio, addio.

Can. Oh quanto creppo di ridere, vecchia matta; anzi vbriata.

SCENA SESTA.

Filandro, Candelino, Guardie.

Fil. E Là fermate costui.

Can. E Se non mi muouo, perche vorranno fermarmi?

Fil. Fermate, dico, questo Reicida.

Can. Hò nome Candelino non Reciricida.

Fil. Legatelo, e tengasi stretto offeruando, se tien seco armi alcune.

Can. Sono di pouera casata, nè mi diletto di far mostra d'armi, se non haueffi in testa inuisibili quelle de' miei antenati parenti.

Fil. Eri pur tu poco fà in Palazzo?

Can. Ci doueua ben' essere, ma leuommi d'impaccio madama Cassandra.

Fil. Si consegnì a' Giudici, e confessi à forza di tormenti il commesso errore.

Can.

Can. Come la hò da dirui, dirò subito senza incomodare la Signora Giustizia.

Fil. Di sù dunque, e d'ì presto.

Can. Le doppie io presi, ma per forza; nò che non v'è così. Dal Giardino io ne veniua, è troppo lunga l'istoria. Vn tal Cavaliero, questo è vn parlar troppo alto; la poluere auuelenata, peggio, che peggio; i fiori la borsa, le doppie, la poluere in buon'ora, che sò io, ignorantemente ogni cosa accetti.

Fil. Doppie, poluere auuelenata, borsa, fiori?

Can. Signor sì tutte queste cose ad vna per vna, eh lasciatemi andar via presto, che vado à comprar farina, butiro, formaggio, perche voglio à creppa pancia mangiar'oggi maccheroni.

Fil. Sia condotto prigione. Con le doppie ti comprerai vn capestro, e la poluere ti darà più fastidio al collo, che non à gli occhi.

Can. Sono così cari i capestri in questo paese, che ci vogliono doppie à comprarli, eh lasciatemi andar'alla mia patria, che gli hauerò à miglior mercato, che non posso far queste spese.

Fil. Non si perda più tempo.

S C E N A S E T T I M A .

Rositea.

Camera con Letto.

O H tardanze amoroze come voi siete insopportabili? Liali del Tempo de gli Amanti,

Amanti sono composte; più che di penne, di penosistrali. Nò vieni ancor² mia vita? Se porti oh diletto Orismondo splendori d'oro nel nome, perche permètti che la tua lontananza m'an-neri il pensiero con ombre tormentose? Vieni caro ecco il tuo Eliso di delizie, ecco quel Teatro, che t'aspetta alla lotta de' piaceri, ecco la tua Rositea, che qual Rosa porta per tua cagione inseparabili al cuore mille spine di doglie. Lontananza crudele,
Ma lontananza amata,
Se somministri al cor cibo di fiele,
Fai coi ricordi ancor l'alma beata.

S C E N A O T T A V A .

Cassandra, Rositea.

O H v'hò pur trouata vna volta, cammina di quà, raggira di là mi siete ora incelpata ne' piedi. Alla lunga Signora houui da discorrere, nè vorrei esser'interrotta, che il negozio porta con esso seco vn'esatta vdiencia. Buone nuoue, buone nuoue sapete?

Ros. Se ne viene egli sì?

Cas. Chi?

Ros. Orismondo.

Cas. Oh quanto m'è lontano dalla raccordanza.

Ros. Quali buone nuoue sono coteste?

Cas. Ve le voglio dire, son fatta anch'io la sposa venni à voi à precipizio, ch'esser

velli

vollì la prima à daruene conto.

Ros. Ne godo molto, ma assai più m'annoiate.

Cas. Lo sposo poi egli è il più bello Confalone, che giammai vedeste a' vostri giorni.

Ros. Hauete altro?

Cas. In quanto poi à descriuerlo, per non tediarmi; hammi promesso l'Historico di Corte in Carta bergamena vn'epilogrammo tutto sugo, e tutto sostanza.

Ros. Farete molto bene.

Cas. Caso ne vorreste sentire qualche squarcio, hò fresca memoria.

Ros. Nò nò mi riporto alla relazione.

Cas. Hà egli vna fronte.

Ros. Non v'incomodate.

Cas. Due occhi poi.

Ros. Basta, basta.

Cas. Vna bocca.

Ros. Così.

Cas. Vn naso.

Ros. Non me ne dite più.

Cas. In quanto al naso con vostra buona facoltà vorrei difondermi vn poco nella di lui descrizione.

Ros. E meglio dire, d'hauer voi discrezione.

Cas. Perche sapete il naso egli è l'Astrologo, che profetizza in Amore le cose tutte vere.

Ros. Finitela vi dico.

Cas. Non diedi ancor principio, e volete, che

che finisca? m'hauete della mal creatura non si finisce, se non s'incomincia, volete che io termini ciocche non dissi ancora? Sì sì, che presi vno Sposo bello, buono, galante, lesto, e sopra il tutto giouane, che direte veggendolo far' inuidia ad vn Paladino di Francia.

Ros. Oh rincrescimenti, orsù me ne rallegro.

Cas. Così si fa, ed à queste parole melate viene in groppa tolto io vi ringrazio pur tanto mia molto Signora Illustrissima, ed Eccellentissima nouella Regina. Non fanno miga di questi spropositi l'altre figlie da marito con me, che come buona Massara sò bene il fatto mio, vi compatisco, per essere giouinotta le zoppicate in così brutti spropositi, à far di tutto punto il mestiere della Cortigiana, non hò mai mancato d'insegnarmi le buone regole, ci vuol creanza, sofferenza, e altre cose, che non vanno troppo bene per la fantasia; ma per essere voi fraschetta ne succedono di questi barbarismacci da stasile.

Ros. Saranno mai terminate queste vostre cerimonie?

Cas. Ditemi voi la verità siete impedita? parmi, che vi rincresca alquanto lo starui io in presenza. E il Re, od Orismondo, che aspettate?

Ros. Ritiratevi.

Cas. Vi darò poi nell'umore?

Ros. Ritiratevi dico,

Cas.

- Caf.** Non saprei mai dire di no'.
- Rof.** Per questo vi parlo chiaro.
- Caf.** E vna bella cosa lasciar gli equiuoci, e dir' il fatto suo come stà.
- Rof.** All' esecuzione vi replico.
- Caf.** N' hauete mò tanta fretta?
- Rof.** Se sapeste il cordoglio, che sento.
- Caf.** Pouerina hanno ben dell' ingrato que' tali che vi danno disgusto, da me non aspetterete mai mai cotesti incontri.
- Rof.** E pure non vi offeruo à partire.
- Caf.** Nel particolar del partire, vi hò prima da discorrere.
- Rof.** Oh sciaurata mia sorte, sin' adesso, c' hauete vo' fatto?
- Caf.** Se non mi hauete lasciata dire vna parola sola.
- Rof.** Ditene vn fascio, che siete per dirmi?
- Caf.** Come usate con me tanta arroganza, partirò senza pur dirui addio.
- Rof.** Partite come volete, che in ogni guisa mi sarà cara la vostra partenza.
- Caf.** I grandi hanno però da sentir tutti ò eloquenti, ò balbettanti che sieno.
- Rof.** Oimè parlate mà spediteui nei concetti.
- Caf.** Eh spropositi grossi, non sono ancora sposata, e volete, c' habbia concetto?
- Rof.** Finitela se vi piace.
- Caf.** Vorrei narrarui vn' Istorieta che cade giusto giusto sulle vostre, e mie nozze: ma ridurrolla ad vn capo solo del testamento, che fece settātadue anni sono la

- cara memoria di mio Babbo.
- Rof.** Non hauerete poi altro da dirmi?
- Caf.** Ment' altro, e in due linee ve la termino.
- Rof.** Che vi lasciò questo buon Vecchio?
- Caf.** Dopò molti Item tutti à capo vedete, volle che il Notaio scriuesse, lascio poi d' auuiso à Madonna Cassandra mia legitima figlia, che allor quando mariterassi, procuri pigliare sposo par suo, per non venire alle brutte col marito passati i giorni sponsali, che la diparità mette mille contrasti in Campagna, perche quell' io sono, e tū non sei è vn suono molto cromatico, che si prorompe in battuta più che sestupla, perciò ne segue, che duole ò al marito la testa, ò le spalle alla moglie. Dite Signora non hebbe egli il ceruello, à casa, benche moribondo stasse per vscir di Casa?
- Rof.** Fù molto affennato.
- Caf.** Piano, che non hò ancora finito.
- Rof.** Ah che mi vuol suggire la sofferenza?
- Caf.** Guardate?
- Rof.** E bene, c' hauete?
- Caf.** Vn bel dono.
- Rof.** A chi v' à?
- Caf.** A voi bambolona, che non mi volete bene, egli andaua al Rè, ma lo voglio donar' à voi.
- Rof.** In che consiste?
- Caf.** In fiori.

Ros. Ringrazioui pur' assai, orsù partite.

Cas. Signora sì tutto ciò che vi piace, guardate come essi son belli, perche sono colti adesso adesso annasategli, che spirano odori soauissimi; orsù mi parto.

Ros. Oimè andossene alla perfine: e tū non sai giungere oh mia vita? Deh Orismondo non ti spronano i miei desiderij di vederti, e d'abbracciarti? Vieni cuore, che senza te è miracolo, ch'io viua, giacche sei il cuore di questo seno. Deh vaghi fiori quanto trà me e voi passa corrispondenza di similitudine vera, or che siete dalle vostre radici lontani vi auvicinate alle pallidezze, trouandomi io senza l'anima mia soffro pene di morte, rugiadosi io vi contemplo, lagrimante voi m'offeruate, da voi spirano fiamminghe soauità, sento io dolori di deliquio, Mà oimè a qual rapimento io son chiamata? come fuggonmi le forze? come i sentimenti mi mancano, dandomi vinta ai languori?

(Cade su'l Letto tramortita.)

SCENA NONA.

Orismondo. Rositea suenuta.

Nouità Rositea, non v'è più tempo per deliziare, sdegno Amorofo sconuolue la Calma de' nostri affetti; risoluzioni, configli. Amore, e sdegno furono sempre riuoli. Ma con quai ridenti fiori s'è ella presa dal sonno? Oh care dormi-
glose

glose bellezze, anche così raccheta-
te mouete guerra al mio cuore. Posso ben dire come cantò quel Poeta, Ven-
ga chi veder vuole, Dormir' all'ombra
il Sole. Così sparsa di fiori rappresen-
tando vn' Aurora fiorita, mi sà predire
anche contro le Furie del Rè vna gior-
nata felice. Vuo' destarla, ma ah che
non oso, il periglio mi stimola, e la te-
nerezza mi trattiene. Oh che soauità
d'odori? confessate pur voi innocenti
Gelsomini, e voi Rose Regine de' fiori,
perdere le vostre qualità, mentre vi
trouate vicine alle rose, ed ai gelsomi-
ni di queste carni. Oimè quale sueni-
mento rapiscemi ogni ardire? Sei tu
Amore, che auanti à sì bel Nume
vuo, ch'io proua quali delizie com-
parta vn'estasi amorosa? muoro mio
bene, ecco vacilla il piede, ammuto-
lisce il labro. s'oscura il guardo, e per-
de il moto ogni senso. *(s'abbandona sul
letto vicino à Rositea.)*

SCENA DECIMA.

Arrigo, Cassandra.

Sè à Belfiore non si trasferì già da me ha-
uutone l'ordine, sarà ne' suoi apparta-
menti, che ne dite Cassandra?

Cas. Se non mi hà mancato nelle mani la
vista, che in questa età pare, che al-
quanto desista dal consueto suo vffizio,
credo d'hauerla guatata scender le
scale, passar gli portici, ed inuiarsi alla

volta del Giardino, sapete pure, che malinconia bestiale patisce? Coimè s'egli se n'accorge, v'è tutta la Reggia, à fuoco, e fiamma.

Arr. Di là ne vegno, e non ci andò ella altrimenti.

Cas. Che veggio tutti due sul Letto se ne dormono? Signore vi vorria lasciare, hò faccède, che mi chiamano altroue.

Arr. Voi non partirete senza trouarla.

Cas. Vn risparmio farebbemi pur caro. Svegliateui, e fuggite in buon'ora.

Arr. Chi riposa colà?

Cas. Doue? soua quel Letto?

Arr. Non ci arriuate col guardo?

Cas. Ci stento assai, or me ne accosterò con gli occhiali. Paiono abiti dal Guardaroba distesi à difèdergli dalle tignuole.

Arr. Abiti? mi rasembra vn'huomo, che dormiglioso su i regij origlieri se ne stia, destisi.

Cas. Vh pouerina me, alla paura mi scappa l'anima dal seno.

Arr. Ma fermateui, crescono i dormienti, euui donna altresì addormentata? seruono le mie stanze di Lupanari à Cortigiani viziosi?

Cas. Oh Signore, che dite vo'mai? e pure non si risvegliano.

Arr. Trauuego? nò, sono pur dessi. Fratello, e sorella accoppiati? oh esecrandi incesti? oimè ecco l'origine dei malinconici pensieri. Chi non è risoluto

nelle

nelle vendette, mostrasi troppo idolatra del disonore. Infami, à scriuere le vostre enormità, vi serua di calamo pungente questo acuto mio ferro.

Cas. Ah ah Sig. Padron delicatissimo fermateui.

Arr. Non impeditate Cassandra queste mie onorate risoluzioni.

Cas. Dico di nò, tratteneateui, non v'accechi lo sdegno, e pur'ancora non si destano.

Arr. Ritirateui, ò che precorrete voi la lor morte, non sono da sofferr'incesti.

Cas. In quãto all'incesto deponete l'acciaio.

Arr. Per qual cagione?

Cas. Raffreddate la colera se volete, ch'io vi parli.

Arr. Ed haurò cuore d'acquietarmi?

S C E N A V N D E C I M A.

Filandro, Arrigo, Cassandra.

Fil. Non odorate fiori Signore.

Arr. Crescono le nouità, che dite voi di fiori?

Fil. Il Giardinere di vostro ordine incarcerato confessò di sparsa poluere atto fucata soua certi fiori, quindi auuertiscouì à non gli odorare.

Cas. Candelino il mio sposo è prigionero; ed hà confessato di fiori auuelenati? piangete Signore, lagrimiamo tutti, innocentemente son'io vn'ammazza huomini, e donne.

Arr. Che dite voi?

Cas. Credete, che quelle anime dormano? appunto,

appunto, sono morti i poverelli, ed io sono stata la malfattrice, ma innocente però, perche in vn'azione poco benefatta, quando il volere non ci arriua non v'è macchia di offesa. Pouera Rositea, mal sortito Orismondo, datemi Signore questo ferro, che lo vuo' portare, à fargli fare più acuta la punta, per potermi passare in vn sol colpo il giubbone, la camisia, la pelle, la carne, l'ossa, e le midolle senza fatica alcuna,

Arr. Suspendete il pianto, e palesate queste peripezie.

Cas. Candelino è il mio sposo, come già l'intendeste, lo trouo non v'è poco, vedogli fiori in vn coperto cesto, disse mi portargli ad Arrigo, me gli consegna, sottraendolo io da tal briga, gli prendo, mi dice, ch'io non gli annasi, che tosto perderanno l'odore; risoluo poi d'arrecargli à Rositea come doni di femina, ella gli accetta, e trouola morta frà essi, perche debbono essere attossicati.

Arr. Sparsi sono questi fiori d'auuelenata

Fil. Così confessò il Giardiniere.

Cas. Ah sposo traditore, fiori becchi cornuti, senza creanza, e senza compassione alcuna.

Arr. Chiamisi l'incarcerato delinquente.

Cas. Ci vado io volando, se credessi di ritornar qui in pezzi, non sapete che voglia dire prender marito; ma, eccolo, ch'ei se ne viene.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Candelino trà Guardie, Arrigo, Cassandra,
Filandro, Eriberto.

Eri. Ecco oh Sire a' vostri piedi il temerario prigionero.

Cas. Ah marito caro, bisognerà dirglila giusta vedi, come si stà, le bugie han corti i piedi, alla fine non ti hà à mancare la Forca, e ben'egli il vero, che il nostro Rè nō è vna bestia, e se bene tiensi vn becco nō hà perfino addeffo corna, voglio mò dire, che non sapendo far male, te la potria perdonare ancora.

Arr. Intendasi il tutto à minuto.

Can. Se vna sibilla, ò filaba sola vi lascio fuori, non permettete, che Madama Cassandra mi pigli à marito, nè più nè meno à queste nozze non ci pensaua.

Cas. Oh che affettuose paroline.

Can. Sig. sì, che egli è il vero della poluere sparsa soua vn cesto di fiori, e diedigli alla mia Signora, ed amatissima Consorte senza auuertirla di nulla, ed ella per leuarmi d'impaccio, accettò l'Impresa di portargli à Vostra Eccellenza Maestosa.

Cas. Ah traditoraccio così si burlano le pouere figlie innocentine, perche non auuertirmi di questa poluere?

Can. Piano non tanta furia, quando hò da far' vn seruiizio intendo eseguirlo con ogni diligenza, come lo prouerete

F 4

ancor

ancor voi, caso che la forza non m'impedisca; se vi haueffi palesata la furberia, c'haurebbe detto quello delle cento doppie? oh sono persona di coscienza, nè voglio sullo stomaco nulla di lordo.

Arr. Dimmi, da chi hauestu il comando di venirmi ad occidere sin dentro le regie sale?

Can. Ve la risoluo presto, non sò quel, che vi diciate.

Arr. Ti riconobbi io al vestito.

Can. Fermateui, che pur'addesso v'intendo. Questi si è il secolo dei Candelini, ed hanno la lor nascita moltiplicata, come i ranocchi alle pioggie di Maggio.

Erib. Altri tuoi simili camminano per la Città?

Can. Ne hò incontrati que' pochi.

Cas. Tu se' ben quegli, c'hà da esser mio sposo?

Can. Lo dite voi, ma nulla sò io.

Arr. Orsù già costui è il conuinto; s'essequisca giustizia; e quegli infami cadaueri sieno precipitati dalla Torre, e diuorati da' Cani, sia publico, e severo il castigo, se l'errore, e fù enorme, e patente.

Cas. Deh Signore andateuene vn pò adagio, che in quanto al particolare di esser fratelli, e forelle state scourà di me, che non sono tali.

Arr. Che nouità voi ancora proferite?

Cas. Non sono Signor nò, e chi vorrà dire di sì,

di sì, se ne mente subito per la gola, lo direte voi?

Erib. Chi sono, se non son fratelli?

Cas. Dimorando vostro Padre, oh che garbato Rè era mai, con gran Corte in Norueggia, io era alla sua seruitù, che il mestiere della Cortegiana hò sempre voluto fare al dispetto anco de miei parenti, che mi si opponeuano, furonmi in quelle parti dati ad alluare, il maschio hebbi dal Duca Euristeo padre d'Eriberto, e la femina da Idelfonso di Filandro.

Fit. Oh Cielo, seguite seguite pure.

Cas. Accettati da me, sendo sempre stata donna di dir di sì à tutti senza replica, di là à poco passò à miglior vita Euristeo, ed Idelfonso viaggiando per mare restò preda dell'onde; à queste morti ritrouandomi di due figli madre senza hauergli partoriti, nè sapendo à chi affidare il segreto, dalla riputazione toccata, perche a' miei mariti hò sempre quella fatta portar' in testa, e dall'Amore intenerita, m'ingegnai, sotto fama esser dessi fratelli, e forelle, d'annumerargli trà vostri Cortigiani con credenza, che fossero figli nati in Norueggia.

Eri. Sire, oh fatalità di stelle, leggete questa carta. *(Porge al Rè vna Lettera.)*

Arr. Come, Orismondo figlio del Rè di Norueggia?

Eri.

Eri. Questa relazione si è tutta di mano di mio Padre, lasciatami alla sua morte trà le più preziose cose, che ne' suoi scrigni tenesse.

Arr. Oh Cielo, oh Dio?

Fil. E se tanto oh Sire vi stupite in sentire, Orismondo esser figlio del Rè di Norueggia, che marauiglie non isciorgete in intendere, Rositea esser poi vostra sorella?

Arr. Mia sorella? ed in qual guisa?

Fil. Fate, che veggasi, s'ella sopra la mammella destra porta vna rosa incarnata?

Arr. Cassandra vi ricordate di huergliela mai offeruata?

Cal. Non badai a cosa così minuta? con vostra licenza ora ne farò la ricerca.

Arr. Vene dò facoltà.

Cal. Vh puerina ella è ancora calda calda, che fallo, esser morta così giouinetta, oh che carnine pastose, fanno invidia alla giuncata. Affè, che l'hò trouata, che bella rosa, ma le manca la spina.

Fil. Vostro Padre oh Sire quando passò in Norueggia s'accese nell'amore di gran Dama, ed essendo egli vedouo, ed ella sciolta, segretamente sposaronsi: hebbe vna figlia, al cui parto morì la madre, non volendo il Rè, che la bambina fosse conosciuta, diedela in consegna à mio Padre, e morendo frà poco tempo il Rè, fù depositata in mano à Cassandra
dra

dra; auuenne altresì di mio Padre la morte, e da certi manuscritti da lui lasciatimi. ne trassi il sentito ragguaglio.

Arr. Oh strano caso.

Can. Signore liberatemi ora, che toccate con mani la mia innocenza.

Arr. Le lagrime affoganmi le parole, poco fa addoloraua per le loro incestuose azioni, 'addesso tormento per le morti dateci col veleno.

Eri. Ma tu Candelino metti in chiaro da chi hauesti la poluere?

Can. Me la diede il quondam Orismondo.

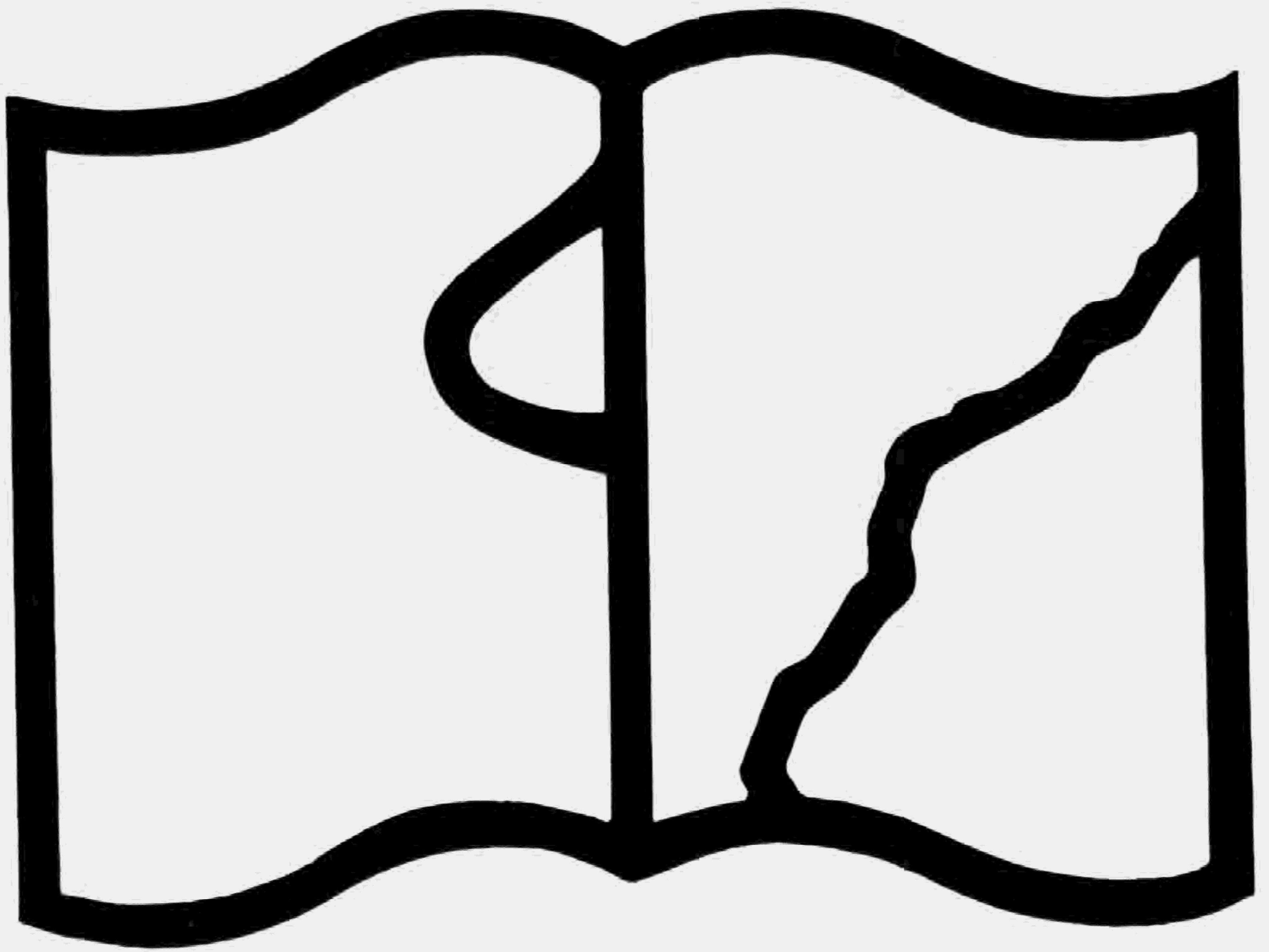
Cal. Orismondo? di tu Orismondo?

Can. Sì sì Orismondo.

Cal. Taci bestia, Sig. Eriberto non parlate, e V.M. si fermi. Intendetemi tutti, apriete ben l'orecchie, ad ascoltarmi, non vi mouete da' vostri luoghi, vi voglio in questo punto far crepar tutti d'allegrezza; sà Cuochi preparateui per le Nozze, corro à spiumacciare i Letti, doue hauranno à corricarsi questi diletti sposi; oh che giubilo, mi falta vn prurito di far' qui auuanti à V.M. vna capriola doppiamente tagliata.

Arr. Tutta per voi volete tanta consolazione, allargateui nel dire, e fatemi sapere ciocche in pensiero voi tenete?

Cal. M'allergherò sì Signore, Signor sì, non sono essi morti alla fin fine, sono bene quasi morti, cioè, voglio dire, mi farò intendere, se non siete sordi; morti
nò, che



Testo Deteriorato

nò, che non sono, ma quasi morti, perchè ? perchè essi dormono.

Arr. Non furono auueelenati?

Cal. E di che sorte? non lo vi sò negare, non vi dico bugia, ma il veleno non è veleno, è ben quasi vn veleno, perchè non toglie del tutto i sensi, ma gli sopisce, per essere vn sonnifero. Addeffo sentite; Voleua Orismondo attossicar Rositea come sorella disonesta creduta, ve ne egli da me per consiglio, come haueua à fare, informata io del tutto, e non lo volendo per allora palesare, gli composi vn sonnifero con credenza, che fosse veleno. Ne siete mò soddisfatto oh Sire, corro per lo suegliatoio, e ritorno senza far pausa.

Arr. Oh stupori, oh nuoue care: ma ah! Consorte tradita, ah! adorata Fidalma.

SCENA DECIMA TERZA.

Fiaschetto, Fidalma, Arrigo, Eriberto, Filandro, Candelino.

Chi chiama Fidalma? riuerisco l'orlo delle maestose tue vesti; in quai festosi trattenimenti io vi ritrouo oh Sire?

Arr. Fiaschetto le allegrezze mi martirizzano.

Fias. Ma gli estremi piacer sono omicidi, cantò vn Poeta. Morti? che c'è di nuouo?

Arr. Son viui creduti morti; potesse così correre la stessa fortuna la mia Fidal-

ma,

ma, date per mio iniquo comando miseramente decapitata, ma non potendo, l'adoro frà morti, se la vilipesi trà viui.

Fias. Che paghereste voi, se ancora salua la vedeste?

Arr. Il sangue, il cuore, tutto me stesso spenderei, ma Fiaschetto non ischerzar meco con l'impossibilità.

Fias. Candelino?

Can. Che pretendi paesano da vn poueretto, che viene aspetato dalla Forca?

Fid. Mi chiamasti Fiaschetto?

Can. Oh oh Signore, ecco parte della mia ispirazione.

Fias. Toglieteui bel sole dal volto quella nube sì oscura.

Arr. Fidalma?

Fid. Arrigo?

Arr. Viua?

Fid. Ancora sdegnato?

Arr. Siete pur quella?

Fid. Non siete già più voi?

Arr. Come vi preseruaste?

Fid. Come voi vi mutaste?

Arr. Oh che deliquij?

Fid. Oh che nouità?

Arr. Mia cara.

Fid. E poi vero?

Arr. Ecco v'abbraccio?

Fid. Ecco vi stringo.

Arr. Per eternamente adorarui?

Fid. Per in sempiterno idolatrarui.

Eri,

Eri. Oh prodigij.

Fil. Oh fortune.

Fias. Oh impetuosi giubili.

Can. Oh stentate Forche.

Fias. Ma già dissi, quali estinti sono i ve-

Arr. Dormigliosi inamorati.

Fid. Orismondo, e Rosita?

Arr. Sì diletta.

SCENA DECIMA QUARTA.

Cassandra, e tutti gli altri di sopra:

DOrmono pur' ancora è qui qui stà il re-
cipe valoroso.

Arr. Esequite Cassandra nè più si tardi, passino dalla morte alla vita, e dalla vita alle delizie.

Fid. Credeuansi morti, e solamente dormono?

Can. Ah Paesano Fiaschetto, già ci si è superato l'imbroglio, e che il Rè vede la mia innocenza, addimandagli, che differiscami la Forca ad altra più meriteuole occasione.

Fias. Sire già, che vi hò saluata la moglie in mercè della mia fedeltà, non mi si neghi questo fauore.

Arr. Non hò bocca per contradirti; ti si conceda tutto ciocche pretendi.

Can. Ti ringrazio oh Paesano, e benedetto siate voi Padrone per sempre.

Eri. Ecco ecco si destano.

Fil. Oh saggia Cassandra.

Cas.

Cas. Circa ad hauer giudizio, n'hò sempre conseruato la parte nra, risuegliateui, ch'è fatto giorno.

Ori. Mia bella?

Ros. Mio cuore? chi ci vnì su queste lane?

Ori. Se non fù amore, non lo vi saprei mai dire; oh tante genti?

Ros. Il Rè il Rè, che ci osseru.

Ori. Sogno ancora, o son deluso?

Arr. Nò nò non sognate.

Ros. Che nouità, che spettatori voi siete pur' Arrigo?

Arr. Arrigo sì son'io, e voi altre sì Rositea ma non mia sposa, ma sorella, ed Orismondo non furtiuo amante, ma Rè, della Norueggia.

Ori. Che successi sognati?

Ros. Che vane immaginazioni?

Arr. Che infallibili verità?

Fid. Che impossibili Istorie?

Err. Che odi racconti?

Fil. Che operazioni portentose?

Cas. Che portenti operati?

Can. Che Forche non adoprate?

Cas. Candelino mio chi t'hà leuate l'ombre dal volto tu non sei più Etiope?

Arr. Voi non la conoscete Cassandra? ella è Fidalma mia moglie?

Can. Eh che son quà bestia impazzita.

Fid. Sì Cassandra diletta son Fidalma sì, fida alma al mio Arrigo, alma preseruata dal suo sdegno all'operazioni di Fiaschetto.

Fias.

Fiaf. In così breve sonno tante operazioni,
e chiamera il sonno genitore delle
menzogne?

Arr. Sarà pur da noi tutti gridato Padr
troppo veridici eccessi. O. . . .
doui altroue à magi
giubilo effo. Orismon-
do riuer: coui per Kè della Norueggia,
Rosita dichiaroui mia sorella, ed
ambi due fate corona à Fidalma mia
legittima sposa, e legato caduno da vn
celeste Imeneo ' Regno tutto s'incol-
mi di giubilo, e faccia festa ogni
cuore.

Il Fine.

